CHE
LA NATURA
NELL' INGENERAMENTO
DE' MOSTRI
Non sia ne attonita, ne disadatta: ne i Poeti gli finsero per calda, ed alterata fantasia; ma per uso d'artificiose allegorie.

RAGIONAMENTO
DI
GIOACHIMO POETA
Primario Professor di Medicina ne' Regj Studj di Napoli.





IN NAPOLI, MDCCXLVII.
Per lo stampatore Niccolò Naso.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

D. CELESTINO GALIANO

Arciveſcovo di Teſſalonica, e Regio Cappellan Maggiore del Regno di Napoli, e Preſidente del Tribunal Miſto.



I potrebbe per avventura VOSTRA SIGNORIA ILLUSTRISSIMA, come tra le molte dignità, ch' ora altamente l'adornano, anche digniſſimo *Prefetto* de' Regj Studj, di manifeſto furto accagionare, che tanto di tempo, quanto fuvvi di meſtiere a fornir' il ſeguente Ragionamento, all'intero adempimento del mio inſtituto in queſti proſſimi paſſati meſi nella Cattedra della Medicina Pratica ingiuſtamente furato abbia. Ma le poſſo

con

con ſincerità, e lealtà d'animo aſ-
ſicurare, che 'n quello componen-
do ho involato, e defraudato il tem-
po al mio ozio, ed al mio neceſſa-
rio riposo. Ne creda eſſer ſtato mio
intendimento tant'oltre dilungar le
ragioni in difeſa della madre Natu-
ra, e de' Poeti; perciocchè ſenza mio
accorgimento innebbriata la mente
della chiara, e ſplendente luce delle
molte manifeſte verità, ch' a quel-
la l'una ſucceſſivamente all'altra ſi
paravan d'avanti, m'è convenuto
più diſteſamente ſcrivere, che 'l biſo-
gno forſe non richiedeſſe, correndo
velocemente la penna, ſenza che la
debol mano frenar la poteſſe; non
altrimenti che nella lieta ſtagione
ſe uom' in ameno, e fiorito campo
s'abbatteſſe, ſopraffatto dalla va-
ghezza, e leggiadria di tant' e sì di-
verſi, e peregrini fiori, non ſi ſa-
zierebbe di mirargli, e di contem-
plargli, ed in quello per lungo trat-
to

to di cammino ſtenderebbe i ſuoi paſſi, ſenza, ch' egli'l conſentiſſe, o poteſſe dar freno al dilettoſo viaggio. Or qual' egli ſi ſia il pregio, e'l valore del diviſato Ragionamento, alle voſtre Reverendiſſime Manì il preſento, come quelle, che ſon' uſe a ricever con gradimento qualunque, benchè minima letteraria fatica: anzi non ſolo Voi ſiete tanto innamorato, ed inchinato alle lettere, ed efficacemente vi ſtudiate d'acquiſtar' ogni giorno ſempre nuove, e nuove iſquiſite, e riposte ſcientifiche cognizioni, che reſo già vi ſiete un de' più dotti, e reputati di queſta noſtra età; ma altresì di tutta forza v'adoperate, che non men, che Voi, gli altri divengano ſapienti ed eruditi. Ed in vero in giunger Voi per noſtra buona ventura in queſta Città ſommamente acceſo di ſanto, e fervido zelo a pro dell' incolta gioventù deſtato avete dal gra-

ve, e profondo ſonno quelle ſcienze, che tanto nella guerra, quanto nella pace ſon profittevoli, ed opportune, ed inſieme disfatte, ed abbattute le vane, e bugiarde filoſofie, e l'autentiche, e veritiere al ſommo grado innalzate. Ma non pago il voſtro grand' animo d' aver compartito tant', e tanti ſegnalati beneficj alla nomata gioventù, ergeſte quì 'n Napoli con meditato conſiglio ad imitazion di quella di Londra, e di Parigi l'Accademia delle ſcienze, d'Eccellenti, e Valoroſi Uomini pienamente fornita: e di quegli ſtrumenti, e macchine baſtevolmente corredata, che potea una naſcente adunanza in brieve tempo apparecchiare; in cui oltre i molti, e molti ſperimenti, e molt'altre fruttuoſe, e maeſtrevoli lezioni di differenti materie, che 'n quella ſi recitavano, l'Acqua Lucullana, e l'Arena da ſcrivere ſi poſero ad eſatto, e fedele cimento,

to,

to, ed oſservoſſi, che quella era di ferro pregna, e queſta niuna proprietà di ferro tenea: e facendoſi molte pruove colla Calamita, prima, ch' altri ſe n' accorgeſſe, per accidente ſi fè paleſe, che quella non tirava il ferro della miniera, come mirabilmente a ſe tragge quello, che dal fuoco, e da' Fabbri è modificato. Ma che parlo io dell' Accademia delle Scienze da Voi con tant' eccefſivo calore eretta, ſe la Magion di Minerva, onorato albergo di tanti ſapienti Profeſſori di difformi facultà, che per la ſua magnificenza ſimile in Italia non ſi ravviſava, reſa a cagion della sfrenatezza, e licenzioſo coſtume de' ſoldati, ch' ivi per lungo tempo ſoggiornarono, inabile a poterſi 'n lei eſercitar quell' uſo per cui ella da' primi ſuoi fondamenti edificoſſi; com' ancora la maggior ſua parte, ch' eſpoſta ſtava ſenz' alcun tetto all' ira delle tempeſte,

e all' imminente pericolo di ſua total ruina, voſtra mercè fu reſtaurata, e quaſi riedificata, ed in miglior grado, che prima de' ſuoi danni ſtata ell' era, con univerſal' ammirazione ſi ſcorſe del tutto reſtituita. Chi dunque ſarà colui, ch' udendo, e contemplando le voſtre rare, e ſingolari, e magnanime virtù, non fuor di modo commendi la mia deliberazione d'aver date a Voi in guardia, e conſegnate alle voſtre mani queſte mie troppo ſpoſsate, ed zioſe fatiche? Certo niuno: ſe tanto quanto tien contezza, che gli uomini non pur deſiderano di goder la voſtra fortuna ſolamente; ma vie più le ricche doti, e preziosi arredi dell' animo voſtro, che nelle più ardue, e nodoſe difficultà divengono più fregiati, e più riſplendenti; e 'l robuſto, ed iſperimentato voſtro coraggio riprende più forza, e più gagliardia. Ciò an fatto conoſcere

le

le dure, e difficili impreſe da altri ſolamente tentate, e non terminate, ma da Voi incominciate, ed in brieve tempo con voſtra immortal gloria vinte, e condotte a proſpero, e felice fine, le quali coſe in tant' altezza d'onore, e di reputazione v'an ſollevato, che nella memoria degli uomini eternamente viverete. Ne tali ſon l'opere voſtre, ch'abbian biſogno d'eſser magnificate, ed approvate con ripoſte forme di dire dalle colte penne degli eloquenti ſcrittori; perciocchè elleno con miglior' arte, ed eloquenza da ſe ſole ſi fan conte, ed appieno note: e quaſi oro finiſſimo, e ſenza miſtura moſtrano alla pietra del paragone dell'oneſtà, e dell' intrepidezza del petto voſtro le di lor pure, e ſincere, e ſignorili fattezze. Quindi i preſenti, e quelli, che verranno dopo di noi ſcorgendo le voſtre diritte, e ſchiette, e virtuoſe azioni, oltre d'ammirarle,

e con

e con ben degne laudi manifeſtarle, ed aprir' altresì il di lor profondo, ed intimo ſeno, per dimoſtrar di quelle 'l verace, ed ineſplicabil candore, non poco di propoſito s' affaticheranno d' imitarle; ed in opra porle con lor non lieve profitto, e vantaggio, e ſpinti, ed avvalorati dal voſtro eſemplo, e dalla voſtra viva immagine i vizioſi, e gli ſcherani, e coloro, che i laidi, e ſozzi, e diſſoluti coſtumi nodriſcono, tralaſceranno di camminare per torto, e malagevol ſentiero, e ſeguiranno il viaggio di queſta vita mortale per iſtrade piane, e facili, e non diſagioſe, e sgombre d' ogn' affanno, e pericolo; e quelli, che lenti, e pigri, per giunger' all' alto, e maeſtoſo poggio della gloria ſi dirizzano, affretteranno il lor corſo, e più ſolleciti, e pronti al moto diverranno, e colla voſtra ſcorta non molto tempo ſaranno per indu-

giare.

giare. Questi sì chiari, e sì luminosi raggi del vostro splendore, e della vostra dignità tengon possanza con una certa occulta, e nuova maniera di venerazione d' esser Voi onorato, e riverito da ciascheduno: anzi ognun procaccia di riscaldarsi, e di prender lena e conforto al Sole delle vostre sane, e scientifiche cognizioni, e lavar le sue macchie de' commessi errori nel fonte delle limpide, e cristalline acque del sincero animo vostro. E se per benigna sorte le virtù avesser quella proprietà, e condizione, che soglion' alcuni malori avere d' esser contagiosi, niuno si scompagnerebbe da Voi, e dalla vostra vicinanza, per esser partecipe di quelle stesse morali virtù, di cui doviziosamente Voi carco, ed abbondevole ne siete, le quali non altrimenti, che nube, che da pien' aura in alto vien sollevata, fuor d' ogn' uman' uso, ove l' ale del

pen-

pensiero non giungono, pomposamente al tempio dell'onore, e della felicità v'innalzano. Di queste narrate infallibili verità Italia tutta ne fa valida, e legittima testimonianza, la quale tenendo innanzi agli occhi, come specchio di lucido, e terso cristallo, la grandezza, e la sovranità de' meriti vostri, sopra ogn'altra nazion d'Europa ne va superba, e fastosa. Ed io più d'ogn'altro mi terrò contento, e soddisfatto d'aver con ardente voglia a Voi consecrato questo mio debole, e mendico volume, il quale da se solo, e senza gli ornamenti del NOME vostro non meriterebbe forse ne d'esser veduto, ne letto. E con ciò a V. S. Illustrissima fo umilissima, e divotissima reverenza

A' di 10. Agosto del 1747.

Gioachimo Poeta.

MANOVEL-MARIA
POETA
Al Lettore.



Echerà ſenza fallo a non pochi ſtrana, ed inuſitata maraviglia, che mio Padre perpetuamente gemendo ſotto il gran faſcio delle tante ſue gravi, ed inevitabili cure abbia voluto da ſenno imprender la briga in diſeſa della Madre Natura, e de' Poeti a fornir' il ſeguente Ragionamento, che, come ſcorger' in quello potrai, con propoſizioni lontane dal vero ſon da alcuni aſpramente oltraggiati. Ma il concepito timore da quelli immantenente ceſſerebbe, ſe noto lor foſſe, che la ſomma autorità di molti, e 'l fervente zelo per la verità l' ha più gagliardamente sforzato, che le ſue deboli forze, e 'l ſuo ſnervato talento in queſta di lui non fiorita età comportavano; cioè di vendicar con varie dimoſtrazioni l' offeſe di quelli, e con ciò toglier dal Cielo del noſtro ſecolo illuminato quelle importune nugole, che 'l renderebbono men puro, e men riſplendente. Oltrechè magnanima, e glorioſa azione mi ſembra l' aver' egli intrapreſo a vincer la pugna contro coloro, che procacciano la diviſata Natura ſpezialmente macchiare, con affibiarle il diſadatto nome, nel producimento de' Moſtri, di ſonnacchioſa, e di miniſtra d' errori; perciocchè non avendo ella lingua per

pur-

parlare, ed entrar' in campo a combatter' i palesi Detrattori della sua gloria; ma solamente colle sue ammirevoli opre eloquentemente favellando, le quali non da tutti col necessario avvedimento, quali elleno sono, si contemplano, ma tali le predicano, quali dalla lor propria fantasia si rappresentano; ragion richiedea, che non mio Padre solo, ma mille e mill'altre penne di valorosissimi scrittori la dovessero con manifeste, e vive ragioni da tutti que' falli, che 'ngiustamente l' imputano discolpare. Restituita alla perfine nella sua suprema dignità la perizia, e 'l sano accorgimento della divisata Natura nell' ingeneramento de' Mostri, qual' ella usar suole nel producimento d' ogn' altro animale, che deforme non sia, studiosamente va egli speculando, quali sieno quelle semplicissime leggi, colla norma delle quali dà ella l' ultima mano, e 'l perfetto adempimento alle generazioni degli animali non mostruosi, che nel producimento de' deformi affatto si dimentica di porle in uso, a guisa di milensa, e stupida donnicciuola, che non si rammenta di preparare, e mescolare nella pasta il necessario fermento, per lo qual difetto il pane divien di pessima condizione, e fuor dell' usato; giacchè con infinita fidanza molti, che si vantano esser del tutto consapevoli di quel, che bisogna alla Natura a destar le nomate generazioni de' perfetti animali, a chiare note il confessano; e non rinvenendo egli tutto ciò, ch' essi dicono tant' evidente, e tanto universale nell' innalzamento di qualunque generazione di quelli, s' ingegna d' appalesare

le

VIII

le maniere, colle quali quella le mondane cose, di qualsisia genere elle sieno, produce, senza ricorrere alle semplicissime leggi da noi non a bastanza conosciute: ed in questa guisa si dilegua ogn'ombra di pregiudizio, che 'ngombra, o potrebbe ingombrare la mente di coloro, che inesperti sono a saper concepire il bisognevole apparecchiamento, che richiedesi a porre in sesto il grande, ed ammirevol magistero di qualunque, benchè minima generazione. Tutta questa sua giusta impresa non reca picciol' utile alla Natural filosofia, la quale comechè fregiata sia della chiara, e serena luce di tanti, e tant' approvati isperimenti di diverse eccellenti academie d' Europa, pure le sconce, e distorte opinioni, se da lei non si ributtassero, ella diverrebbe difettosa e deforme, e non si riputerebbe diligentissima Maestra a discovrir gli arcani più ascosi, e più inviluppati della Natura. Non men necessario scrivere gli è venuto contro gli schernitori, e derisori de' Poeti, i quali inconsideratamente asseriscono aver quelli per isfrenato empito della di lor fantasia varj Mostri ideato; per la qual cosa egli con difformi pruove, ed autorità bastevolmente armato, da a divedere, ch' essi non per altra cagione gli finsero, se non per industriosa invenzione di formar' utili, e fruttuose allegorie, le quali anno non poca efficacia a muover dell' animo gli affetti. E per ischiarire questa palpabile verità, gli fu di mestiere commentar' in parte il rinomato Sonetto della gelosia del Casa, ed addurre a questo proposito molti luoghi d' altri famosi,

ed

ed insigni Poeti, escludendo dalla lor nobile schiera i Drammatici, come quelli, che la Poesia a tale condotta l'anno, che 'l signorile, e venerando suo aspetto in rustico, e vile, ed abbjetto a suo mal grado, è già tralignato. Ne gl'increbbe, oltre di rintuzzare, e romper l'arme di coloro, che s'argumentarono per istrazio schernir' i Poeti, ridir' in brieve, ed alla rinfusa di quelli gl'immortali, ed inesplicabili pregi; ma pur rende palese alla sfuggita, quanto noi a questi dobbiamo, che coll' armonico suono de' lor versi ci anno ministrato molt' e molte verità, ed i fatti egregj, e memorandi accaduti ne' secoli trasandati, e le meritate lodi de' magnanimi Eroi, e gl' inopinati casi a molt' intervenuti dall' avversa fortuna, e nell' accese battaglie la misera condizione de' vinti, e la prospera, e felice sorte de' vincitori, e cent' e mill' altre ragguardevoli notizie, che ricco, ed adorno fanno il Regno tutto della savia, e colta Repubblica de' Letterati. Fuor delle cose già divisate, mi sovrasta sopratutto avvertirti, che la deliberata impresa, ch' appresso farai per leggere, non porta in fronte alcun' astioso, ed isforzato segnale di contradir' ad un solo, ma generalmente a tutti coloro, che i narrati sentimenti nutriscono. Quindi ti giova credere, che 'l ragionamento, che siegue sia a guisa di vesta, ch' esposta rinviensi alla vendita in qualche bottega della nostra Giudea, che non fabricossi per uomo speziale, e segnato, ma per colui solamente, che gli stà assettata, e che ben s' adatta alla sua persona. Stà sano.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE.

NIccolò Naso pubblico stampatore in questa Città, supplicando umilmente espone a' piedi dell' Eminenza Vostra; come desidera dare alla luce un' Operetta intitolata: *Che la Natura nell' ingeneramento de' Mostri non sia ne attonita, ne disadatta: ne i Poeti gli finsero per calda, ed alterata fantasia, ma per uso d'artificiose allegorie*. Per tanto supplica riverentemente Vostra Eminenza a volersi degnare ordinare la revisione a chi meglio le parerà, e l' averà, *ut Deus*, &c.

U. J. D. Dom. Carolus Gagliardo in Neapolit. Lyceo Juris Professor revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 2. Decembris 1747.

Julius Nicolaus Episc. Archidiop. Can. Deput.

C. EPISCOP. CAJACENSIS VIC. GEN.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE.

PEr ubbidire gli ordini veneratissimi di Vostra Eminenza, con infinito mio piacere lessi il Ragionamento del Sig. D. Gioachimo Poeta, primario Professor di Medicina in questa Regia Università di Napoli, e Conte Palatino, nella di cui fronte il seguente titolo si ravvisa: *Che la Natura nell' ingeneramento de' Mostri non sia ne attonita, ne disadatta: ne i Poeti gli finsero per calda, ed alterata fantasia, ma per uso d' artificiose allegorie*. E perchè 'n quello non rinvenni cosa, che ripugni alla Cristiana religione; ma ripieno d'isquisita eloquenza, e di splendenti lumi di filosofia; e perciò lo stimo degno delle stampe, Napoli 22. Giugno 1747.

Di V. Em.

Attenta relatione; *Imprimatur*. Datum Neapoli hac die 26. Junii 1747.

Julius Nicolaus Episc. Arcadiop. Can. Deput.

C. EPISCOP. CAJACENSIS VIC. GEN.

Umiliss. ed ossequiosiss. Servid.
Carlo Gagliardi.

S.R.M.

S. R. M.

Signore.

Niccolò Naso pubblico stampatore in questa Città supplicando umilmente espone alla Maestà Vostra; come desidera dare alla luce un' Operetta intitolata: *Che la Natura nell' ingeneramento de' Mostri non sia nè attonita, nè disadatta: nè i Poeti la finsero per calda, ed alterata fantasia, ma per uso d' artificiose allegorie.* Per tanto la supplica riverentemente a volersi degnare ordinare la revisione a chi meglio le parerà, e l'averà, *ut Deus, &c.*

Utriusque Juris Doctor Marius Lama in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra Primaria Philosophiæ revideat, & in scriptis referat. Neapoli die 27. Novembris 1747.

C. GALIANUS ARCHIEP. THES. CAPP. MAJ.

Clarissimi Viri Joachimi Poetæ in hac Regia Neapolitana Academia Primarii Medicinæ Antecessoris, & Comitis Palatini, Opusculum, cui titulus: *Che la Natura nell' ingeneramento de' Mostri, &c.* diligenter evolvi; neque in eo quidquam inveni, quod aut Regia Jura minuat, aut bonis moribus adversetur. Multa quinimmo facundia elaboratum, & peritioris Philosophiæ luminibus conspersum, dignum Censeo, quod publicis literis demandetur. Neapoli XIII. Kal. Sextiles 1747.

Marius Lama.

Die 8. mensis Augusti 1747. Neap. &c.

Viso retroscripto Suæ Regiæ Majestatis sub die prima currentis mensis, & anni, ac approbatione facta per U. J. D. D. Marium Lama de commissione Reverendi Regii Capelani Majoris prævio ordine præfatæ Regiæ Majestatis. Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod, *Imprimatur*, cum inserta

 for-

forma præsentis supplicis libelli; ac approbatione dicti R. visoris; Verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum, &c.

DANZA CONS. CASTAGNOLA CONS.
FRAGGIANNI CONS. ANDREASSI CONS.

Illust. Marchio DE IPOLITO Præses S. R. C.
temp. subscript. imped.

Citus.

Registrata in Regist. Regal. Jurisdict. fol. 18. d ter.

MA-

CHE LA NATURA
NELL' INGENERAMENTO DE' MOSTRI
Non ſia ne attonita, ne diſadatta: ne i Poeti
gli finſero per calda, ed alterata fantaſia,
ma per uſo d' artificioſe allegorie.

RAGIONAMENTO

DI

GIOACHIMO POETA

Primario Profeſſor di Medicina ne' Regj Studj di Napoli.



UANTUNQUE a noi infin dal tempo, ch' i freſchi, e giovenili noſtri penſieri nelle metafiſiche contemplazioni allogammo, ſtato ne ſia baſtevolmente paleſe, che gli uomini, per diſtinguer coſa da coſa, e per poter altresì l' un all' altro con ſegni ſenſibili i di lor' inſenſibili, e diſformi penſieri manifeſtare, ſtrettamente legate aveſſero molte, e diverſe voci, o vogliam dir parole, ſecondo i di lor differenti linguaggi, a molte, e diſſomiglianti idee delle lor menti,

o quelle ſieno di ſoſtanze materiali, o ſpirituali, o delle diviſate ſoſtanze determinati, e ſpeziali modi d'eſiſtere; de' quali ſeguendo parimente noi le medeſime orme, ed il medeſimo invecchiato coſtume, in udendo profferir la voce, per eſemplo, Sole, ſubbito nella noſtra mente ſi sveglia l'idea del gran pianeta, che perpetuamente verſa eceſſivi, ed immenſi fiumi di ſplendente luce, con cui s'illumina, e riſchiara alla ſua preſenza l'intero noſtro emiſpero: o pur qualora per avventura udiamo la voce Cubo, che volgarmente diceſi Dado, immantinente nel noſtro intelletto deſtaſi l'idea d'una ſolida figura di ſei ſuperficie uguali, e quadrate modificata; nondimeno eglino non poche fiate ſenz' il debito avvedimento, ma ſolamente a voto, e con non meditato conſiglio alcune voci a certe particolar' idee appiccarono, ch' all'obbjetto, che procacciano rappre-
ſentare,

ſentare, ſon del tutto diſuguali, ed improporzionate, iſtimando gli avviſati uomini eſſer' elleno al mentovato obbjetro uniformi, e direttamente corriſpondenti; quando in vero tanto differenti ſono da quello, quanto la luce dalle tenebre, e l'oro finiſſimo, e ſenza miſtura dall' infeconda, ed impura terra.

Così la voce Galaſſia, che volgarmente appellaſi Via Lattea, al dir d'Ariſtotele, ci rappreſenta l'idea d'una perpetua cometa; quando in fatti altra coſa non è, che lo ſtrabocchevol lume delle ſtelle del Firmamento doviziosamente in determinate parti di quello inſieme adunate. Ed in udir profferire alcuni ineſperti delle proprietà inſeparabili de' corpi la voce Leggerezza, ſenz' indugio veruno s'innalza nella di lor mente l'idea di que' corpi, che per lor natura ſuſo ſi muovono; ſicome dagl' iſteſſi credeſi 'l fummo eſſer leg-

giero, perche 'n alto, da se solo, per natural sua facultà, si solleva. Il che nella macchina di Boile, estrattane interamente l'aria, e nel voto del Torricelli, tutto al contrario a bastanza si sperimenta.

Il somigliante, per nostro avviso, intervenne, con manifestissimo detrimento della sana, e purgata filosofia alla voce Mostro; perciocchè i mentovati uomini, come s'avuto avessero le traveggole agli occhi dell' intelletto, quella importunamente accozzarono, ed insieme strinsero coll' idea degli animali, che nati alla luce sono, non organizzati a misura, ed a proporzione degli altri del lor genere per error grave, e negligenzia della Natura, che fuor delle sue leggi, e maniere d' oprare abbia quelli sconciamente generati.

Quindi addiviene, che, se mai all' orecchie di coloro, che poco curano di contemplar la cagion producitrice de'

de' corpi degli animali , giugnerà per avventura la vocé Moſtro , o pur ſe veggono alcun di quelli con gli organi addoppiati , o triplicati , o 'n qualſivoglia maniera difformi dall' uſata fattezza, ed armonia, che rinvienſi negli altri del ſuo genere, allora ſi rizzi nella di lor mente l' idea d' una macchina imperfetta con rozzo , e mal' ordito lavorìo dalla ſcioperata, e sbalordita natura fuor del coſtume formata; la qual concepita idea, evidentemente è più falſa dell' iſteſſa falſità, e più lontana dal vero , che 'l niente dall'eſſere, e 'l finito dall' infinito.

Intanto dimoſtreremo, che la diviſata Natura in tutte le ſue opre invariabilmente ſempr' è l' iſteſſa , e non cangia mai ne ſtile, ne configlio in qualſivoglia qual' ella ſi ſia generazione : e che darle biaſimo nel producimento de' Moſtri non punto diſcorda da quel, che Dante della fortuna ſcriſſe:

Queſt'

Quest' è colei; ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

E per mia fè per sincero, e leale giudizio di sapiente uomo, non entrerà mai nell'animo di colui, che ben usa la sua ragione, e che non alberga, qual' inesperto viandante, come dir si suole, al primo alloggio, ch'a Raffaello d' Urbino, o ad altro qual' egli si sia antico, o moderno eccellente Dipintore, in voler dipignere un bue con una sola testa, come i rimanenti del suo genere, per consueto stile di natura s' ingenerano, stato gli fosse necessario usar l' industriosa arte della sua maestrevol mano, ed i più destri, ed isquisiti pennelli, ed i più fini, ed atteggiati colori, ch' egli adoperar solea in altre sue opre rare, e maravigliose.

Ma in dipignendo dapoi un' altro bue, non con una, ma con due teste, convenuto ancora gli fosse, imitando

tando la natura nel producimento d'un somigliante animale, sciocca, ed inetta arte, e muffati, e goffi, e triviali pennelli, e colori sozzi, e smorti, e di vilissimo pregio usare: e ch'egli si fosse argumentato altresì nell'allogamento della luce, e dell'ombre di commettere alla maniera dell'istessa natura segnalatissimi errori; ma persuaso ogn'un si sarebbe, se fuor di senno stato non fosse, ch'attenta, e meditata cura il divisato Raffaello d'Urbino usato avrebbe tanto nel dipignere un bue sol con una testa, quanto con due.

E se talun dicesse, che maggior diligenza, e maggior applicazion d'animo stato gli sarebbe di mestiere nell'appiccamento di due teste ad un sol collo, che d'una sola, non direbbe cosa vana, e fuor del dovere, e del sentimento degli uomini, che con avvedutezza di discernimento ben sanno quel, che si richiede allo 'ndu-

stre

ſtre dipintore, per giugner alla perfetta imitazione di qualunque figura più del conſueto compoſta, che ſotto la ſignoria, e 'l nobile, e glorioſo imperio della colta pittura ſi racchiude.

E quantunque grandiſſima, e maravaglioſa ſia la forza, e l'efficacia d'una ſola dimoſtrazione a chiarire, e manifeſtare l'evidenza di qualſivoglia qual'ella ſi ſia feconda, e lucida verità, che dalla notizia, e conoſcimento d'alcuni filoſofanti aſcoſa, e lontana dimorava; pure molti ſon di coloro, che vantano profeſſar filoſofia, di più tenace, e viſcoſo intendimento, e troppo oſtinati, e pertinaci nelle proprie opinioni, che non ſi perſuadono volentieri d'una ſola, e ſemplice dimoſtrazione; ma più d'una evvi di biſogno recarne, a poter le lor menti appieno ſoddisfare, a ſomiglianza di quegli uomini, che non empiono la bramoſa lor voglia con una ſola, benchè larga, e nutrichevol

vi-

vivanda ; ma ne richieggono dell' altre a dovizia per ingojarle ; acciocchè satolli, e paghi dell' ingojato pasto divenissero interamente.

Laonde dovendo noi dimostrare, che la natura sempr' è la stessa, e non mai varia il suo frequente, e perpetuo uso, e 'l modo, e la forma d'ingenerar' il corpo di qualunque animale del suo genere, o deforme egli sia, o secondo la consueta, ed ordinaria organizzazione modificato, c'ingegneremo con un'altra pruova questa verità di far palese, la quale, benchè sembrasse ella simile alla dianzi recata dimostrazione; pure per alcune sue distinte, e speziali circostanze più apertamente darà a divedere, quanto sia 'l valore, e l'infallibil certezza di quella.

Dic' adunque, che niuno, che tanto quanto sa 'l bianco distinguer dal nero, ed il diritto dal torto, s'indurrebbe a credere, che se a Fidia,

o a Praſſagora, o al pregio, e ſplendore dell' Italiano nome Michelagnolo Buonaroti a grado per avventura venuto foſse, com'ad intenti imitatori della Natura, di ſcolpir'in un qualche marmo l' Idra con più teſte, qual'ella frequentemente ſi ſuol dipignere, togliendo da quello il ſoverchio, allora di propoſito apparecchiati eglino ſi ſarebbono, non con iſquiſitezza di purgato ſtile, qual'era la lor ſingolar perizia, ma con ineſperta, ed inetta mano a dar' immantinente di piglio a' ſcalpelli rugginoſi, e logorati dal tempo, ed in su di queſti con ben groſso, e valido martello or l'un', or l' altro a guiſa di cieco, e di ſcimunito gagliardamente percotendo, a far sì, che dalle percoſſe ſconcie, ed intemperate poteſſero fuori cavarne il fero moſtro dell' Idra: ed al contrario, con più ſtudioſa, e diligente arte, e con più acconci, e ſcelti ferrei ſtrumenti ſcolpito avrebbo.

bo.

bono in un' altro marmo un ſerpente con una ſola teſta , imitando coſa non iſconcia , e deforme , e fuor del conſueto ordine della natura formata. Ma chi che ſia, ſpinto dall' innata forza della propria interna coſcienza, e dall'oculata ſperienza, che ſempr' il vero ſuggeriſcono , liberamente direbbe, che la medeſima arte , i medeſimi ſcalpelli, le medeſime ſomiglianti percoſſe , benchè con differente numero, e talora con difforme direzione de' nomati eccellenti ſcultori s' adoprerebbono tanto nello ſcolpire un ſerpente con una teſta, quant' il moſtro dell' Idra con più teſte: ma con divario ſolamente, che in maggior copia torrebbono di ſoverchio dal narrato marmo d' ugual volume quello ſcolpendo , ch' a queſta ſcolpire non ſarebbe meſtiere.

Se dir pur non vogliamo quel, ch' un valente , ed aſſennato ſcultore dir più fiate ſeriamente ſolea , ch' a

ſcolpir' un qualche moſtro in marmo, o in altra, qual' ella ſi ſia atta materia, che recaſſe a chi 'l mira, per la ſtrana invenzione, e per la nobiltà dello ſtile del ſuo Artefice gentil diletto, e rappreſentaſſe altresì alla di lui fantaſia coſa da lei gradita, uopo vi foſſe; che quello teneſſe, come ſi ſcriſſe per iperbole di Dedalo legnajuolo (forſe perchè egli avea ſomma attitudine, e ſpeditezza in intagliando i legni nel formamento delle ſtatue) i martelli, e gli ſcalpelli tutti vivi, e pronti, ed animati: e che per lo contrario, quando dava forma alle ſtatue non moſtruoſe, che da ſe ſole, e per l' efficace forza dell' imitazione porgon maraviglia, e piacere a chi le riguarda, gli ſarebbe ſtato neceſſario, che deſſe di piglio a ſtrumenti morti, ed inerti, e di vivezza, e d'intendimento privi.

Ed avvegnachè aſſai chiaro argomento poſſa eſſer' a ciaſcuno l'autorità

del

del divisato esperto scultore a far credere ciò, ch'egli liberamente asseriva; nondimeno qual finezza d'arte, per esemplo, richieggasi, e qual pronta, e felice mano, che'n tutto alla fantasia, ed all'intelletto speditamente ubbidisse, necessaria sia ad abbozzare in un qualche marmo la figura d'un mostro, cel da la sperienza in quest'insigne Città di Napoli espressamente a divedere.

E certi siamo, che dalla chiarissima fama delle naturali bellezze, e delle rare, e stupende opre di diverse nobil'arti, ch'ornano, e rischiarano questa veneranda Città di Napoli, molti sono coloro, che talora mossi da lontani paesi vengon a mirarle; e dopo d'aver'eglino con istupor' osservato, quanto la Natura innanz'ad ogn'altra Città d'Europa le fù propizia, e favorevole, a riguardar cominciano i magnifici tempj fregiati d'oro, e di marmi, e d'elette dipinture de' più celebri, e rinomati autori

at-

atteggiati : ed altresì le ſtatue del pregiatiſſimo Giovan di Nola con ſommo ſtudio fornite , che 'n varie parti di quella allogate ſtanno : ed i rottami delle famoſe colonne infrante del tempio di S. Paolo , ed altre , ed altre pregiate reliquie dalla ſagace, ed avveduta antichità lavorate , che l' ingiuria del tempo involar' ancora non ha potuto .

Ma più d' ogn' altra coſa minutamente contemplano gli oſſervatori più diligenti delle coſe ſommamente ragguardevoli della diviſata Città di Napoli l' opre di quell' eccellente ſcultore Bergamaſco, che per ſuo nome, e cognome chiamavaſi il Cavalier Coſimo Fonſago, che 'n varj luoghi di quella, non altrimenti, che le prezioſe gemme, e peregrine , rinvengonſi : e ſopra tutto, come coſe nuove, e rare , e di ſomma ſtima , e valore , e non mai , o poche volte dall'induſtrioſe mani degli uomini fabbricate que' moſtri

ris-

risguardano da quello in bianchi marmi ſcolpiti, e collocati ſopra un canale ſcoverto nella ſommità d'un muro dell'arſenale, per cui copia d'acqua alla fontana detta del Sebeto trabocca, che con tante induſtrioſe fattezze architettati, e modellati ſono, che, ſe la crudele ferocia d'alcuni brutali uomini rotte non aveſſe di quelli le parti più nobili, ed eſpreſſive, per la ſtrana invenzione, e per l'iſquiſitezza del lavorìo pareggiar ſi potrebbono all'opre più colte, e più rinomate degli antichi eccellenti ſcultori. Quinci accaderà a' mentovati marmorei moſtri in molti lor' organi ſcontraffatti, com' intervenne ad alcune ſovrane, ed impareggiabili dipinture intralaſciate da' lor autori imperfette, o per dir meglio abbozzate, che 'n tanta immortal reputazione appo i colti uomini montarono, ch' i manchevoli lineamenti, ed i penſieri di quelli ſcorgeano, e nel cumo.

lo

lo delle laudi , che lor davano , non lieve nel di lor' animo dolor si suscitava di non rinvenirsi 'l dipintore, che quelle incominciò , a darle l' ultima mano , così dicendo Plinio : *Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est, manus cum id agerent extinctæ desiderantur.*

Assai poco monterebbe , s' alcun per disio di piatire per fortuna dicesse, ch'altrimenti dalla natura , altrimenti dall' arte le molte, e difformi macchine in questo sensibile universo conteste sieno. Perciocchè niuno sarà per quistionare, che l'arte non sia diligentissima imitatrice della natura, cioè, che quella sovra l'orme di questa i suoi passi distende: ne sa per altre strade ne' suoi brievi , o lunghi viaggi camminare. Questa verità l'abbiamo più fiate udita da molti sapienti uomini commendare sotto il vela-

me

me d' un ben ſaldo , e maeſtrevol lor precetto , che per indagare nelle na. turali coſe 'l vero , biſognava uſare quella ſola filoſofia, che 'n ſermon latino *Architettonica* appellaſi ; perciocchè colle ſteſſe maniere appunto, che l'artificiali macchine formanſi, s' ingenerano le naturali .

Di leggieri , e ſenza molto diſagio potrebbe la dianzi diviſata verità perſuadere a chi ch' egli ſi ſia di contraria opinione gravemente ingombrato , che l'arte della natura ſia accuratiſſima imitatrice . Perciocchè , ſe talor' uniſce la natura ne' feraci , ed immenſi campi dell'aria alcune accenſibili ſoſtanze , che con favorevoli circoſtanze s' infiammano, e per iſtrabocchevoli , e tumultuoſi lor moti fuoco divengono, e vibran' a noſtro ſommo terrore il baleno, ed il tuono ; ſe dir' altri non voleſſe, che le particelle delle nugole, gagliardamente tra di loro cozzando, l'iſteſſo per avventura in-

generar potrebbono, e che la Chimica arte a somiglianza di quella con franca, ed industre mano, quasi nuovo miracolo, l'oro fulminante fabbrica, ch' acceso anch'egli 'l lampo, e lo scoppio a guisa del baleno, e del tuono produce.

Molto ristretta invero, e terminata sarebbe l'industre attitudine dell'arte in imitar la natura, s'ella l'oro fulminante di far solamente s'argumentasse; ma fuor di quello coll' unione del rame, e dello stagno, e del zink, ch'è una metallica marchesita, a comparazione della Natura, che 'n varie miniere diversi metalli fa nascere, produce 'l bronzo. E coll'ammassamento, ed accozzamento d'alcuni metalli, con cui il bronzo ella formare s'è studiata, raggiugnendone cert'altre materiali sostanze, a quelli difformi, ingenera il metallo, chiamato del Principe, e quell'altro ancor nobilissimo metallo a foggia d'oro, o che di questo

mol-

molte fattezze egli ritenga, che volgarmente diceſi Attombaca, la quale, ſe s' avvicina alla punta d' una ſpada sguainata, e pendula, come molti aſseriſcono, la muove in giro, dimoſtrando ella una ſpezial magnetica facultà, della quale l'oro n'è affatto privo. E dal meſcolamento, ed accendimento delle polveri dell' antimonio, e del tartaro, e del ſalnitro, per opra della chimica arte, formaſi un nuovo metallo, ch' appellaſi Regolo d'antimonio. E ſe'l criſtallo in alcuni monti naturalmente ſi forma, l'arte almeno nella corteccia, e ſembianza di fuori, il ſomigliante sa fabbricare, e queſto ſteſſo con diverſi, e vaghi colori atteggiare, e con differenti lavori abbellire, ed adornare, che quello da queſto agevolmente i ſenſi diſtinguere non poſſano; com'anche ad imitazion dell' opre de' Ragni gli uomini an ſaputo ordir' le reti per far' inſidie a' peſci, ed agli augelli.

E benchè ſtrana, ed ardita propoſizione al primo aſpetto ſembraſſe il voler confidentemente aſſerire, che l'arte non ſolamente imita la Natura in formar'alcune macchine inerti ſomigliantiſſime a quelle, che la diviſata Natura produce; ma con più 'nduſtrioſa maniera, le rizza, e diſpone: anzi l'iſteſs'arte con più 'ngegnoſa architettura del medeſimo genere, ne apparecchia, e lavora molte; nondimeno la Spargirica arte co' ſuoi bizzarri componimenti la rende chiara, e conta, ed a baſtanza evidente. Perciocchè, ſe la mentovata Natura è producitrice del fuoco, il quale o con moto, o ſenza moto, concepir non ſi può: l'arte parimente con migliori condizioni una ſpezie di fuoco prepara, ch' a noſtro piacere il conſerviamo, ed attutiamo nell'acqua, e quand' a noi aggrada, ſeparandolo da queſta, il facciamo da ſe ſolo riaccendere. Al che tra tutt'i fuochi dalla Natura generati,

rati il ſomigliante non ſi rincontra, qual' è 'l fosforo urinario, che tuffato nell' acqua ammorzato ſi mantiene; ma diſtrigato, e ſeparato da quella 'ncomincia a fumare, e divenir fuoco.

Anzi per far più evidente quel, che imprendemmo a dimoſtrare, diciamo, che formò altresì la Natura ne' monti, ed in molt' altre parti della terra grotte, e ſpelonche forſe per ricetto, e ſtanza nel diurno, o notturno tempo d' alcuni volatili, o quadrupedi animali: acciocchè dall' ingiurie del libero ambiente, o dall' ira delle furioſe tempeſte, o pur dall' inſidie degli uomini ſi difendeſſero; ma l' arte all' incontro con più nobile, e ſano conſiglio, e con più profittevol' uſo fabbricò le grotte, ed i palazzi, e le loggie, ed i ponti per ſoprabbondante comodo, ed agio dell' umana vita: e per difender queſta da' nemici, edificò le fortezze, e le torri, e l'alte mura del-

delle poderoſe Città, e per lo divin culto i magnifici tempj, e gli altari, e tutto quanto ſi vede di grande, e di maeſtoſo edificato dalle mani degli uomini.

Oltr' a tutto ciò, quel che dell'arte dimoſtrato brevemente abbiamo in ſaper' imitare, o migliorar le macchine inerti, architettate dalla Natura, anch' ella a' verdi, e vivi alberi di ſelvaggia, e ruſtica condizione dotati, che frutta producono di peſſimo ſugo, ch' a pruova inimico ſia dell' umana ſalute, inneſtando piccioli ramoſcelli d' alberi di gentile, e ripoſto legnaggio, fa tralignare il lor cattivo, e perverſo eſſere, e gli fa divenire di frutta abbondevoli, che ſian di ſomma perfezione, e dagli uomini non poco deſiderate. Similmente gli animali anche feroci, e d'empio coſtume forniti l'arte gli dimeſtica, e gli doma, e gli rende docili, e manſueti, e gli 'nſegna anch' ella a balla-

re,

re, e far giuochi difficili, ed ingegnosi.

Ma fuor de' narrati modi dell' uman'arte, che squisiti, e segnalati debbonsi reputare nel migliorar l'opre della Natura, altri se ne potrebbono di leggieri annoverare, che non son di quelli men destri, e men' eccellenti, com' in accrescere in perfezione gli usi d'alcuni organi dell'uman corpo, qual' è, per esemplo, la visione, che col beneficio degli occhiali, e de' microscopj, e de' teloscopj s'aumenta, e fassi più chiara, ed aguta; per la qual cosa la natural filosofia, e la notomia, ed altresì l'astronomia a meraviglia abbondevoli, e doviziose di verità, e di nuovi ritrovati son divenute.

Ed in fine per non far sù di ciò prolissa diceria, dirò, che la Natura piantò in varie parti de' mobili marini campi saldi, e stabili scogli, ed isole di differente grandezza, non solo per pren-

prender lena, e conforto gli ſtanchi, ed indeboliti augelli dopo i lunghi, e diſagioſi voli ſopra l'acque di quelli; ma ancora per franger l'ira, e l'orgoglio delle sfrenate, e rapide onde da empituoſi venti commoſſe. E l'arte nel mare non nudi ſcogli, ed iſole inabitate allogò; ma grandi, e magnifiche Città ingegnoſſi 'n quello edificare, che ricolme di genti colte, e nobili, e d'arti ſpezioſe, e pellegrine ora rinvengonſi, tra le quali è eſpreſſamente nella noſtra Italia la magnifica, e maravaglioſa Venezia, ch'a lei ſomigliante altra pareggiar non ſi potrebbe, e la Cittadella di Meſſina tutta impiantata nelle marine acque, che iſtupidiſce a chi da preſſo partitamente contemplar la voleſſe.

Tutte queſte coſe con evidenza, e ſemplicità diviſate, qual Giudice adunque sì 'ngiuſto, e sì nemico della verità, e dell'evidenza rinvenir ſi potrebbe, che leggendo, o udendo

l'ap-

l'appalesate ragioni 'n difesa della maestra Natura, questa a buona equità possa d'errore, e di scioperatezza tassare d'aver'ella prodotto non è gran tempo passato nel villaggio di Piscopia presso la Città di Montelione nella Provincia della Calavria ultra un vitello con due teste non secondo l'usitata, ed ordinata bovina generazione? Perciocchè se di quella è stato grave, e detestabil fallo in generando il mentovato vitello con raddoppiata testa, non di minor falli, e sconcie, e disdicevoli besaggini, ella accagionar si dovrebbe d'aver formato Ercole, ed Anteo, e Milon di Cotrone a differenza degli altri uomini con duplicati, e triplicati muscoli nelle membra, con cui le somme, e robuste forze esercitavano.

Siccom'ancora per osservazion di Domenico Marchetti due milze, e tre per testimonio di Falloppio in alcuni umani cadaveri si son rinvenute, quan-

do 'n quelli per lor consueta Natura sol una è la milza: ed i testicoli quantunque negl'istessi uomini comunemente sien due, ond' Erofilo gli chiamò gemelli; nondimeno oltre l' osservazioni di rinomatissimi Scrittori d'averne rinvenuti di quelli più di due, è cosa speziale, e propria di molte famiglie, che tutt'i maschi nascan con tre testicoli. Ed altresì le vertebre del collo degli uomini, frequentissimamente sette si ravvisano; ma 'n alcuni, ch'anno 'l collo lungo, la Natura n' ha post'otto, che che dica Spigelio, che quella, che manca al dorso, s'aggiugne al collo: com' ancora le vertebre del nomato dorso dodeci, e de' lombi cinque da Notomisti si notano; ma talora tredici 'n quello, e sei 'n questo numerate si sono.

Anzi, se noi vogliam dar fede a coloro, che 'l cadavere del celebre Padre Campanella Domenicano imbalsamarono, che naturalmente avea la

te-

testa più del consueto voluminosa, scorgeremo, che 'n quella, tolta che le ebbero la mettà del cranio, rinvennero con gran loro stupore, ed oppressione d'animo due celabri, e due celabretti. Ed in fine tante, e tant' altre addoppiate macchine ne' corpi degli animali fuor dell'usato si sono scoverte, che lungo sarebbe quì partitamente annoverarle, come le corna in alcune particolari pecore, e capre; e l'addoppiamento della vescica del fiele nel fegato in alcuni uomini, e bruti animali. Ne quì tacer possiamo, che Pecqueto si vanta essere stat'egli il primo ad avere scoverta la cisterna lattea addoppiata, ch'altri unica negli animali, e negli umani cadaveri non poche volte an rinvenuta, e che i dotti istiman' esser gli appalesati 'ngeneramenti scherzi, e bizzarrie della producitrice natura ne' suoi maravigliosi lavori: ed i semplici, e mal consigliati Scrittori gli chiaman generazioni imperfette,

e disordinate, e a dir di quelli, *præter naturam*.

Ma, se soprammodo traligna dal suo consueto oprare, e dalla sua retta, ed ordinata fabbrica nella generazion del corpo degli uomini, e degli animali la cortese, e prodiga Natura coll'addoppiamento solamente d'alcuni organi, o macchine di quello, senza che l'inevitabil necessità la strignesse, per cagion de' quali deforme, e mostruoso vien quello dal volgo reputato; non men rea parimente, e men ministra di gravissimo errore ella giudicar si dovrebbe, se gli organi, e le macchine, ch'addoppiate per lor natura si richiederebbono, singolari, ed uniche prodotte l'avesse, sicome 'n alcuni uomini un sol rene s'è osservato. E noi medesimamente 'n un vitello anch'un sol rene, benchè più grosso dell'ordinario suo volume, abbiam rincontrato: anzi fuvvi quì 'n Napoli un Cavaliere Spagnuolo da noi famigliar-

gliarmente conoſciuto, a cui nell' articolazioni delle ginocchia ambedue le rotule mancavano, e pure ſpedito, e leggiero, e ſenza 'ntoppo veruno egli camminava.

E quel, che 'ntorno a ciò reca più maraviglia, ſi è l'eſſerſi rinvenuto un Bue in Germania ſenza celabro. Il che fa credere quel, che narra Teodoro Kerckringio in una delle ſue oſservazioni, d'aver ravviſata la teſta d'un' infante di cinque anni, e mezzo da Idrocefalo da queſta vita trapaſſato, in cui egli ſegnale di celabro non potè punto ſcorgere; ma 'n ſua vece un moccioſo, e viſchioſo ſiero: e siccome doppia talora ſi ſcorſe la veſcica del fiele, come dicemmo, così alcuna fiata a guiſa delle colombe, e de' cervi, e de' daini, il fegato in qualche umano cadavere privo affatto di quella s'è rincontrato. E molte mammelle delle lattanti donne di capezzoli ſi ſcorgono manchevoli di maniera,

che

che gli affamati 'nfanti a ſomma fatica, e ſtentatamente poteano da quelle 'l latte ſucchiare.

Nè vogliamo tralaſciar di manifeſtare per teſtimonianza di ciò, che poco dianzi dicemmo, che fuvvi alcuno nell' oſſervazioni Notomiche non poc' eſercitato, che da ſenno, e con verità aſſerì d'aver vedut' una fiata il celabro affatto privo della glandola pineale, molto ſolennemente da Renato delle Carte per ſede dell'anima celebrata. Ed in fine tutto il genere de' granchi rizzò la diviſata Natura ſenza teſta, i quali 'n comparazion degli altri rimanenti peſci del mare, e de' fiumi, e de' laghi deformi, e moſtruoſi appaleſar ſi dovrebbono: anzi quaſi tutt' i volatili manchevoli ſono de' vaſi lattei; benchè ſovrabbondante ſia in loro 'l numero delle 'nteſtina in comparazion di quelle degli uomini, e degli altri animali, avend' eſſi lo 'nteſtino cieco

ben

ben lungo, e duplicato. E se noi crediamo a' nostri sperimenti, ed a quegli degli altri, con evidenza sappiamo, che 'l cuore delle vipere tiene un sol ventricolo, ed una auricola solamente; la quale inusitata organizzazione di quello ha fatto sudare a molti Medicanti con gir' investigando la circulazion del sangue nelle narrate vipere.

L'addoppiamento, o 'l diminuimento delle dianzi narrate macchine, che parti soverchie, o manchevoli sono del corpo dell'uomo, o de' bruti animali, secondo l'osservazioni di molti 'n varj tempi, ed in difformi opportunità accadute, par, ch' a prima fronte desse a divedere, che la Natura contr' al suo dritto, e 'l consueto suo istituto in generando il corpo di quelli adoperato sinistramente avesse, e quasi allor' allor' ella fosse di stolidezza, e di profondo letargo ingombra: cioè di non aver saputo

il

il divifato corpo con ben' architettata mifura, e ragionevol proporzione compiutamente innalzare.

Ma chi attentamente risguarda agli Artefici degli oriuoli, che dirittamente di quella fi dimoftrano ifquifitiffimi imitatori, non di leggieri l'accuferà d'effer'ella traboccata in difdicevol' errore per inavvertenza, o dimenticanza d'aver prodotte più, o meno di macchine nella produzione del corpo dell' uomo, o de' bruti animali contro le fue confuete leggi, ed il fuo folito modo d' oprare. Perciocchè i divifati Artefici ora formano la macchina dell' oriuolo d'organi molti, ora di pochi compofta, quella per fegnare, ed indicar non folamente l'ore col beneficio della campana: ma qualora ad alcun' a grado veniffe per mezzo del replicato fuono dell' ifteffa campana, che 'n fe contiene di bel nuovo quelle dimoftrare; agevolmente confeguire il potrebbe premendo con

un ſol dito una ſua determinata parte; e chiamaſi tal'oriuolo con sì fatte circoſtanze, e condizioni organizzato, di Repetizione; ma quello, che coll'ajuto del ſolo gnomone le nomate ore ci addita, appellaſi oriuolo a Moſtra.

Ver'è, ch' a noi, che non abbiamo la mente a guiſa della volontà, ch' è infinita nelle ſue voglie, ma corta, e picciola, e non molto feconda nel concepire, non è permeſſo il conoſcere, ſe l'addoppiamento delle macchine ſimili, e di ſtruttura, e d'uſi uniformi nel corpo dell' uomo, e degli animali ſia fatto dalla ſteſſa natura per miglioramento d'alcune azioni, ed uſi di quelle, ed il diminuimento per minore ſpeditezza, e perfezion delle di lor' particolari azioni; non altrimenti che 'l cembalo con due regiſtri di corde è più ſonoro, ed armonico di quello, che d'un ſolo è fornito: e la lira d'una corda, qual formolla il primier ſuo

inventore, è men ſonora, ed armonioſa di quella, che di quattr' è adorna; benchè le macchine molto compoſte ſi ſperimentino più facili a ſofferir ſegnalatiſſime mutazioni, che quelle, che ſon men compoſte, e men fregiate d'organi, a poter'eſercitar quegli uſi, a'quali ſon deſtinati. Quinci l'avveduta Natura allo ſpeſſo, per dar ſeſto, e fornir le ſue compoſte opre, ſi diletta delle macchine ſemplici, e men compoſte, come della Leva, e del Conio, e delle Girelle; non ſolo perchè elleno ſon di grandiſſimo podere, ed efficacia, e dov'alligna la ſemplicità, ivi alloga la perfezione; ma perchè non ſon facili, in uſandole, a patir nelle lor parti validi, e ſiniſtri avvenimenti, e gravi, ed irreparabili diſaſtri.

Intanto laſciando a bello ſtudio queſte verità, come coſe ben conoſciute da chi ha viaggiato per le diritte, e dilettoſe ſtrade de' naturali

Cam-

Campi, dico, che per le cose dianzi dimostrate non puossi corpo d'uomo, o d'animale chiamar deforme, e mostruoso, avendo gli organi, o macchine simili, ed uniformi di struttura addoppiate, o diminuite nel lor numero, e non secondo la consueta sua organizzazione rizzate per colpa, o mal'oprare dell'imperfetta natura; ma 'l difetto è nostro di non saper' di sì strane macchine comprender' il mirabil magistero.

Ma perchè tanto tra tante varie, e meditate speculazioni ci andiamo impazientemente ravvolgendo con isforzarci a dimostrare, che la Natura non fu stolida, o delira in produrre alcuni umani corpi, e d'animali altresì deformi, e mostruosi, s'ella tali colpe, e misfatti non commise giammai, ne gli potea per niun partito commettere? Perciocchè il deforme, e'l mostruoso non son subbjetti reali, ed esistenti; ma tutto il lor'

essere, e tutta la lor dote nella sola mente degli uomini, se ci consultiamo co' Loici, tengon la sede; non altrimenti che 'l bello, e 'l brutto, e l'avvenente, e 'l disadatto, e 'l grande, e 'l piccolo, e somiglianti, come termini relativi, e non assoluti. Diciamo adunque deforme, e mostruoso quel corpo d'uomo, o d'animale, che comparato agli altri del medesimo genere vedesi dalla consueta organizzazione di quelli affatto disforme.

Da vantaggio, se noi volessimo da senno il deforme, e 'l mostruoso in se medesimo considerare, pur gli rinverremmo forniti di sufficiente perfezione, e bellezza nel lor' essere, e nella lor' organizzazione, che per natural legge, supposte le determinate, e prossime cagioni, e le circostanze favorevoli, nell' istessa guisa, che rinvengonsi i lor' organi modificati, produrre doveansi, e non altrimenti.

Co-

Come per eſempio, ſe la maggior parte dell' alimento corre all' oſſa ſolamente, queſte per la ſoprabbondante copia di quello a maraviglia creſcono; ma ſe minor quantità ſi dirizza alle parti muſculoſe, perchè queſte ànno la di lor teſta, e coda attaccate alle diviſate oſſa, divenendo aſſai corte per penuria di nutrimento, e vie più accorciandoſi, qualora in azione ſi pongono, n' avvien per neceſſità di natura, che debban ſeco trarre, e per conſeguente ſtorcere quell' oſſa, in cui la lor nomata teſta, e coda appiccate ſtanno; e da ciò faſſi l' uomo di membra torte, e contraffatte, e di leggieri gobbo, e sgrigno ſi forma. Or dica chi vuole, ſe pur gli ſoffre l' animo, tratto dal ſuo ſublime talento, che 'l gobbo feſſi deforme, e moſtruoſo fuor dell' ordine della natura, che noi gli diremo francamente, che, ſe ciò è vero, ſarà anche veriſſimo, che dell' acque

de'

de' fiumi , che per intoppo , che 'ncontrano, e ritorcono il consueto lor corso, e mutan' alveo, sia allora *præter naturam* quel tortuoso scorrimento contro il verace, e comun parere di coloro, che non ignorano i varj moti dell' acque discorrenti secondo i varj rincontri, che rinvengon nella strada, per cui s'avviano.

Peccan' anche sconciamente per le medesime narrate ragioni coloro, che le cose, le quali per le consuete, e naturali leggi s'ingenerano, fuor di quelle esser prodotte istimano, come per esemplo i tumori, ch'al corpo dell' uomo avventicc' intervengono, o folliculari essi sieno, o non folliculari, che chiamar si sogliono *præter naturam*; purchè quelli portasser' opinione, ch'i nomati tumori si sien' formati fuor dell'imperio, e delle leggi della Natura; perciocchè tralasciando di proposito i folliculari tumori, che per annodamento, o avviticchiamento

to di fibre ſi potrebbon' architettare, ci aggrada di dar' or' un' eſemplo molto chiaro, ed aperto, ed intelligibile a chiunque della Filoſofia, ed eziandio della Medicina ſia 'n tutto digiuno.

S'accadeſſe adunque, ch' un' uomo per diſaſtroſo accidente d'aguta ſpina in un delle ſue dita punto ne foſſe, egl' immantinente per la diviſion del continuo dolor ſentirebbe, e nel punto luogo non pochi rivoli di ſangue ſcorrerebbono, e benchè picciolisſimi, potrebbon' indi vizioſi, e diſadatti divenire. Quinci o per l'arteriole, o per le venecciuole, o per gli nervi, o per gli tendini, o per altri minimi canaletti alle glandole ſotto la pelle, ed alla teſſitura di queſta pertinenti, o per le fibricciuole de' muſcoli, o per gli pori dell' oſſa, o per gli legamenti, o per qualunque altra parte 'l diviſato dito compone, il libero fluſſo, o refluſſo delle liquide ſoſtanze s'impe-

pe-

pedirebbe, o men liberamente, o men facilmente il nomato flusso, e reflusso interverrebbe. Ma 'l cuore spignendo, e rispignendo di continuo col suo efficacissimo moto tutti i liquori, che corron' a qualsisia anche minima parte del corpo a quella nutrire, ed inaffiare, e' sembra assolutamente necessario, che delle discorrenti sostanze 'ntorno alle parti della puntura porzion ne rimanesse.

Da' divisati morbosi apparecchiamenti il tumore, o la 'nfiammagione subitamente ne sorge, che seco tragge non pochi molesti, e dolorosi avvenimenti. Or supposto tutto il narrato vizioso meccanico apparato, oltre quel, che saremo poscia per divisare in somiglianti apparecchiamenti, chi sarà per dire, che 'l tumore nel dito generato dalla puntura della spina sia tumore *præter naturam*, & *non secundùm naturam*, come di tutti gli altri tumori dir si

dovreb-

dovrebbe, che con divifion del continuo da efterior pungente ftrumento fatti non fono? Perciocchè, quantunque quefti non fi fcorgeffero fenfibilmente prodotti da puntura d' ago, o di fpina; pure la maggior parte almeno di loro debbonfi fupporre effer generati nella maniera, che la puntura dell'ago, o della fpina gli fuol produrre; conciofiacofacchè le cofe, che noi non veggiamo, faccianfi a guifa di quelle, che veggiamo.

Senzachè abbiamo ne' noftri liquori particelle anche dure, tenaci, ed indiffolubili, fomigliantiffime in tutto, ed uniformi agli aghi, ed alle fpine, che ficcandofi talora in alcuni determinati, e difpofti luoghi, fpinte, e sforzate dal moto del cuore, e dell'arterie, cagionano gli accennati tumori: oltre a quelli, che da' vafi ammaccati, e dibattuti, o tortuofi, o varicofi, o rotti, o convulfi, o difeccati, o rilafciati, o turati nelle lor boc-

che, o per altre varie, e ſiniſtre modificazioni, ch' eglino prender poſſono, neceſſariamente quelli s'ingenerano, e non poche fiate in brieve tempo s'innalzano. Ed a queſto propoſito ci rammentiamo, ch' avendo oſſervato la ſera un' infermo di febre acuta malmenato ſenza niun ſegnale d'imminente tumore nelle glandole parotidi, poſcia in quelle ſcorto abbiamo a buon'ora con noſtro ſtupore due voluminoſi tumori; perchè certamente i vaſi, che diconſi aſſorbenti di tutto quel, ch' alle nomate glandole parotidi portavaſi, niente al cuore ne riportavano. Ma i tumori ſpurj nelle diviſate parotidi, ch' Ippocrate tumori Volatili appella, toſto ſi formano, e toſto ſi diſciolgono, a cagion, ch' i liquori, che 'n quelle ſi rattengono, i canali aſſorbenti di diametro baſtevolmente capaci, aperte le lor bocche, frettoloſamente ingojano.

E vaglia 'l vero, colui, che ſi de-

determina giugner felicemente navigando, senza commetter naufragio, alla riva del vasto mare delle cognizioni delle naturali cose, non per gl'inviluppati, e cupi pelaghi, ma per gli semplici, e luminosi, tenendo perpetuamente al governo della sua nave Eulucippo, o Democrito, o altri, che di quelli furon diligentissimi seguaci., non sarà egli mai per opporre, che le due braccia valide, e nerborute, con cui l'industre natura le mondane cose, sotto qualunque genere quelle s'annoverino, francamente produce, non sien' il Moto, e 'l Sito delle particelle della sostanza corporea; ma con una notabil differenza, che 'l braccio destro sia il moto, e 'l sinistro sia il sito di quelle. Quindi con molta fondata ragione Aristotile lasciò scritto: *Ignoto motu ignoratur natura*.

Ma quanto monti non solo il moto; ma il sito delle parti com-

ponenti qualunque corpo, lungo sarebbe quì appalesarlo; basta dir solamente, che dimovendosi dalla sua natural positura nel corpo dell'uomo, o degli animali un sol'osso, oltre gli acerbi dolori, che si svegliano, immantinente il membro, di cui egli è osso, perde subitamente il moto. E si fa chiaro altresì dal differente sito, per esemplo d'una formica, perciocchè ella tira nel suo granajo un granello di formento; ma se ad un' estremità d' un fil di refe applicato ad una mobilissima girella s' appiccasse una formica, ed all' altr' estremità del divisato filo un granello di formento, ella di tragger quello non avrebbe sicuramente possanza. E noi siamo di costante sentimento, che gli uomini imitando la natura nell'arte dello scrivere, con cui quelli gl' invisibili lor pensieri, benchè sieno di diversissimo genere, col vario moto, e sito di ventiquattro lettere solamente,

te, gli fan visibili, e palesi, non solo a' presenti; ma altresì a tutta la futura posterità.

Similmente Tito Lucrezio Caro, che la Filosofia d'Epicuro con nobili, e riposte forme di dire s'argumentò di manifestare, diè apertamente a divedere, che col diverso moto, e sito delle particelle della sostanza corporea nuove, e difformi generazioni successivamente intervengono: e forse potrebbe una all'altra col medesimo volume di materia, e col beneficio del moto, e del sito delle particelle di quella in infinito succedere, com' egli dice:

Sic tempestivis ex imbribus humida tellus
Vertit se primum in frondes, & pabula læta
In pecudes, vertunt pecudes in corpora nostra
Naturam, & nostro de corpore sæpe ferarum
Augescunt vires, & corpora pennipotentum.

E quantunque vero sia, che tutte le materiali cose dal moto, e dal sito della sostanza corporea si producano; pu-

pure creolle Iddio ſenza verun ſuo moto, ſiccome Guido Cavalcante cantò:

Senz' alcun moto delle man di Dio
Uſcir le Stelle, e le Sfere Celeſti.

Ne 'ndurre a credere ne potremmo, che la diviſata natura non uſaſſe le medeſime braccia nel producimento così de' corpi moſtruoſi, come di que', che moſtruoſi non ſono, e faccia a ſomiglianza degli ſcultori, ch' altri ſtrumenti uſano nell' abbozzamento d'una ſtatua, altri poi più deſtri, e più ſquiſiti per condurla all' ultima perfezione; ne pur ſiamo di ſentimento, che la nomata natura nella produzion de' moſtri quell' *iſteſſo* modo di modellare uſi, ch' uſar ſogliono rozzamente gl' ineſperti giovani, che la nobil' arte della ſtatuaria apparare incominciano, che di ſconcie, e malagiate membra le ſtatue nella maniera de' moſtri modellano: non altrimenti, che per pungere ſcherzando la famiglia de' Baronci, Giovan Boccacci,

cacci nelle ſue novelle aſſeriſce, che quella è la più antica, e la più veneranda, per lo tempo avanti trapaſſato, di tutte l'altre famiglie del mondo; perciocchè ebb'ella 'l ſuo principio allor, quando la diviſata natura incominciò a deſignare; ma tutte l'altre di più compiuta perfezione, e decoro formolle, allorchè diè cominciamento ad eccellentemente dipignere.

In ſomma dalle narrate coſe intender ſempre non dobbiamo per nome di moſtro un corpo d'uomo, o d'animale malamente organizzato; ma talora interamente formato con ineffabil leggiadria, e proporzionata armonia delle ſue parti; ſiccome Meſſer Franceſco Petrarca, volendo narrare la ſomma, ed impareggiabil bellezza di Madonna Laura così cantò:

Donna, che lieta col principio noſtro
Ti ſtai, come tua vita alma richiede,
Aſſiſa 'n alta, e glorioſa ſede,
E d'altro ornata, che di gemme, e d'oſtro:
O delle donne altero, e raro Moſtro.

E ſe

E ſe noi giſſimo ſtudioſamente eſaminando, ſe que', che diconſi moſtri in queſta grande ſcena delle naturali opre, rechino bellezza, e leggiadria, o bruttezza, e deformità, rinverremmo, che molti di loro a quella ornamento, e grazia, e non bruttura, e ſcorno cagionano. Ed in vero dolce, e dilettoſo fu a noi l'aſpetto, non è gran tempo paſſato, d'una nuova, e portentoſa ſtella, che nel noſtro Cielo tutta di ſplendente luce freggiata n'apparve, e ch'alcuni ſuoi raggi vibrava non diſſomiglianti nella figura, tutt' inſieme accozzati, alla coda del pavone, che ſe durevovol' ella per lungo tempo ſtata foſſe, ſiccome per poco fu la ſua apparenza, maggior pregio al Cielo recato arebbe, ed a noi ſegnalato diletto.

Ma non men vaga, ed acconcia coſa ſtata ſarebbe il veder'un Bue con due teſte, or con una, or coll'altra bocca in un verde, e dilettoſo prato

man-

mangiar frefche, e rugiadofe erbe, e pofcia or con l'una, ed or coll'altra narrata bocca ruminar lo'ngojato pafto; ed in fine or da quefta, or da quella bocca fuor tramandar cupo, e profondo muggito. E fe poffibil mai foffe di fcorger ne' noftri giorni Gige fratello di Briareo finto da' Poeti Gigante fornito di cento valide mani, oltr' al piacer, che foglion porgere a' riguardanti le cofe ftrane, e nuove, e non mai ravvifate, rincontreremmo un'uomo, ch'alla poffanza di cinquanta uomini s'agguaglierebbe. Perciocchè Galieno infegna nel libro dell' ufo delle parti, che l'uomo è uomo fpezialmente per lo 'ntelletto, e per le mani; onde s' ogn' uomo per ordinario tien due mani, maraviglia non fia, fe quello a cinquant' uomini egual di forza, e valore fi reputaffe. E se noi non vaneggiamo, i Principi per le braccia di tante, e tante migliaja di foldati, ch' al di lor corpo s' aggiun-

gono, potenti, e formidabili divengono.

Ne d'opporci alcun'abbia per avventura ardimento, che la moſtruoſità tanto nelle frutta degli alberi, quanto negli umani corpi, e de' bruti animali recar non poſſa tra le mondane coſe vaghezza, e diletto; a cagion, che non da leggi di natura, ma da fortunoſo accidente ricevette il ſuo eſſere, che lo ſteſſo è 'l dire, che dal caſo abbia ella riconoſciuto il ſuo veritiero naſcimento. Concioſiecoſacchè non v'è per noſtro avviſo macchina alcuna, che tanto apparentemente dal caſo paja, ch' abbia tutto il ſuo ſtato, e tutta la ſua condizione ricevuta, quanto quella, che dal piombo dal fuoco diſciolto, e verſato nell'acqua poſſa naſcere, che talora per la rarità della figura ch'egli 'n quella prende, inuſitata vaghezza reca ſovente a chi la rimira. Ma chi contempla la ſua generazione, rinverrà, che dalla mutazion'

zion' immediata del moto, e del ſito delle particelle di quello, che 'nfocate, e diſcorrenti eſſendo, gettandoſi nell'acqua, quella determinata macchina per neceſſità di natura ſorger ne dovea, e non altra a lei difforme per inopinato avvenimento. Così parimente dal medeſimo vario moto, e ſito delle particelle delle nugole ſi rizzano le varie figure de' moſtri, che in quelle con diletto qualche fiata rimiriamo. Similmente dalla difforme modificazion della luce, e dell' ombre per mezzo della Lanterna Magica di Giovanbattiſta la Porta ſi danno a dividere molt', e diverſe figure di piacevoli moſtri.

Ma tralaſciando sì fatte dicerie, da eſaminarſi da'ngegni più colti, e più eſercitati nella 'nchieſta della verità, è d'uopo paſſar' ad altre coſe intorno alla generazion de' moſtri, di più grave peſo, e di maggior levatura. Ed in vero poco conſapevoli dell' iſqui-

ſite cognizioni del maeſtrevol' artificio della Natura in produrre le mondane coſe, ed annebbiati altresì da nebbia di profondo obblìo ſono coloro, i quali per dar compiuta ragione del producimento d'alcuni moſtruoſi corpi d'uomini, o di bruti animali, altro ſicuro ſchermo non anno, che porre per principio, e baſe del di loro mal meditato ragionamento, che, si come la natura in procrear' i corpi ben' organizzati degli uomini, e degli animali bruti gl' iſtromenti, o macchine ſempliciſſime adoperar ſuole; (delle quali la meccanica ſcienza ne dà intera contezza, per innalzar compoſte, e talora smiſurate macchine,) così nella generazion de' diviſati moſtri affatto ſi dimentica d'uſar le ſempliciſſime ſue leggi, ch'in iſcambio delle quali le compoſte, e le diſtorte ſembri eſercitare. Che quanto lungo ſpazio eglino lontano vadano

no dal vero, palesemente con piccolo avvedimento il daremo a divedere.

Egli è cosa certissima, che delle innumerabili leggi, e meccanici modi d'operare, de' quali la Natura in tante, e tante diverse macchine, che quest' ordinato, e sensibil'Universo compongono, di continuo necessariamente si vale, di pochissimi ne siamo noi consapevoli, ed alquanto informati. Tra questi pochi annoverar possiamo le leggi del moto, tra'quali quella, che 'nfallibile da tutti è tenuta, cioè ch' ogni corpo sia per sua natura forzato a mantenersi in quello stato, in cui si trova: così non meno le leggi della gravità de' corpi, donde poi quelle della statica, ed altre, quali son quelle ancora delle forze centrali, e quell'altra, che dicesi della scambievole attrazione de' corpi, che non da tutti per generale vien riputata, ed in fine quelle vicendevoli leggi, che i Me-

sa-

tafifici confeffano effer fra l'umana mente, e'l corpo, ove quella rifiede, e poch'altre, che per brevità fi tralafciano. E pur tutte quefte non le conofciamo in fe fteffe quali fieno; ma le ricaviamo foltanto da'loro effetti coftantemente offervati. E quantunque le leggi del moto fembrino tra le divifate aver nella generazion de' corpi degli uomini, e degli animali maggior convenienza, e proporzione; nondimeno noi non le ravvifiamo nell'attual producimento de' mentovati corpi, ma ne' generati folamente, qualora eglino cozzano, ed urtano tra di loro.

Ma in vero egli non è da giudicar finiftramente, che coloro, i quali s'argumentano ad altri di perfuader colle fcritture, che la natura le fue opre con fempliciffime leggi lavora, dir'eglino a buon linguaggio voleffero, ch'ella per le ftrade più brievi, e colle maniere più agevoli,

e più

e più frettolose, che rinvenir si potrebbono, l'intero lavorìo di qualunque qual'ella si sia macchina di vivente, e non vivente reca a fine, ed a perfezione. Il che senza fallo è vero, anzi verissimo allor quando a quella acconcio, e destro a poterlo fare le viene; ma perciocchè non v'è moto senza tempo, ne generazione senza moto, essendo bisognevole nella produzione degli umani corpi, e de' bruti animali, com' anche nelle generazioni degli alberi, e delle piante in varj tempi, varie, e diverse alterazioni, varie, e differenti rarefazioni, varie, e difformi valide mutazioni, varie, e dissomiglianti aperture di canali, ed i chiusi aprirgli, e dilatargli, e gli oppilati disoppilargli e cento, e mille altri meccanici artificj, ed apparecchiamenti, non può la natura, ne con tanta semplicità di moti, ne con tanta brevità di tempo quelle architettare, e compire.

Quin-

Quindi addiviene, che, se noi per arte affrettar vogliamo la maturazione d'alcune frutta, come per esemplo delle cirege, con porre nel fondo del pedale dell'arbore, da cui quelle pendono, calcina viva, ivi spegnendola coll'acqua, quello in brieve si secca, e finisce di vivere. E se per sorte la Natura sollecita l'accrescimento d'alcune piante, e d'alcuni alberi, tosto s'inaridiscono, e non lungo tempo in vita si mantengono, siccome la pianta della zucca cresce a gran giornate, per morir presto, non altrimente intervenendo agli alberi delle pesche, e somiglianti. Ma quegli arbori, a cui la mentovata Natura con passo lento per lunga serie d'anni dà il vigore, e l'accrescimento, non poco partecipano dell'immortale, ed in certa maniera portan seco la figura, e l'immagine dell'eternità, qual'è l'ulivo, e la quercia, e 'l leccio, ch'annose a pruova si sperimentano.

E ſe pogniamo mente a' grandi, e larghi preparamenti, che la provida Natura per la generazion de' corpi umani, e de' bruti animali appreſenta, e diſpone, rinverremo, ch' ella talora per iſtrade lunghe, e faticoſe s'indirizza; come coloro fanno in domando gli sfrenati, e non docili cavalli; perciocchè ad ognun' è a baſtanza noto, che delle femmine dell' umana ſpezie, la diviſata Natura per ordinario quaſi dal principio della lor generazione, infinchè giungon'al quartodecimo anno, come ſimilmente de' maſchi inſin'al quintodecimo, diligentemente ſi ſtudia ſenza perder momento di tempo di perfezionare gli organi deſtinati per uſo della nomata generazione.

E pur fin quì ella non ſi rattiene, ed aſſonna, ma altri, ed altri opportuni modi, e diſponimenti pone in opra, ed in eſecuzione, qual' è ne' maſchi la genitura ne' teſticoli,

 e nel-

e nelle femmine la generazion dell' uova nell'ovaja, e di altre liquide sostanze, che scevransi nell' uterine glandule, le quali continuamente nella cavità dell' istesso utero gemono, ed ogni mese insieme col mestruale sangue fuor di quello si versano, dando con ciò la cortese Natura intero compimento agli organi alla generazione stabiliti, ed a tutto ciò, ch' a favor di quella si potea apparecchiare; non altrimenti, che buon Coltivator di campi, che prima di spargere in quella i semi delle biade, acciocchè potessero felicemente germogliare, il di lor terreno con somma diligenza dispone, ed atto, ed acconcio il rende per le future generazioni di quelle.

Quindi qualora interviene, che della femmina, e del maschio accada il concubito, e l'uova nell'ovaja si fecondano, se un peravventura di quelli si disgiugne, e diparte, e nell'

ute-

utero trabocca, la benigna Natura nel luogo più destro, ed adatto di quello l'alloga, e distendendo della placenta le radici, qual' Ellera ad albero s'abbarbica, nel nomato luogo s'appicca, e talora nelle tube stesse, e fuor di quello, o di queste germoglia; e prendendo a poco a poco alimento, e vigore diviene, dopo nove mesi per ordinario adulto, e maturo, e nella spezie de' Buoi, e de' Cavalli dop' un' anno, e dopo due negli Elefanti, la qual cosa non accade nelle Gatte, e ne' Cani, de' quali 'n due soli mesi interamente la lor prole si perfeziona.

Dica adunque per accesa fantasia chiunque, se a grado gli venisse, che dopo tant', e tanti preparamenti per la generazion de' corpi umani, e degli animali, e dopo tanto disteso tempo, che richiedesi a quelli dello in tutto nell' utero perfezionare, che la Natura cammini per gli sentieri più

ſemplici, e corti, e più men diſagevoli a poterſi valicare, che noi diremo, ch'eglino ragionano a guiſa del Cavalier Marino, ch' avendo dato a dividere in quel ſuo Sonetto, che incomincia: *Apre l'uom' infelice allor, che naſce*, che dopo uſcito l'uomo alla luce, in tutte l'età per lungo corſo d' anni inſin' all' eſtrema vecchiezza, miſera, ed infelice tragge ſua vita, in iſcambio di conchiudere, che quella in ogni ſtagione lungi di ripoſo, e di conſolazione ritruovaſi, tira queſta deduzione molto lontana dalle propoſte premeſſe, cioè: *Dalla cuna alla tomba è un brieve paſſo*, a cui converrebbono i ſeguenti verſi berneſchi del Satirico Poeta:

S' j' per ogn' error gli deſſi un pugno,
Non ſaprei qual di due ſtaria più peggio
O la mano indolita, o'l peſto grugno.

Or' eſaminiamo diligentemente, s'acconcio, ed a ſeconda peravventura ci veniſſe, cioè ſe gli organi del cor-

po

po umano , e di molt' altri animali ſien fatti con ſemplicità , e non con ſoverchia compoſizione , ed accozzamento di parti più che 'l biſogno il richiederebbe . E vedendo noi che quaſi tutti i volatili iſquiſitamente odono , ſenza quella macchina cartilaginoſa , che fuor dell' organo dell' udito ſtà ſituata , che da' Latini chiamaſi *Auricula* , maggior ſemplicità avrebbe la natura uſato , ſe ugual' a quelli l' organo dell' udito all' uomo, ed a molt' altri animali formato aveſse ; ed a queſti ſteſſi il cuore ſimilmente con un'auricola, e con un ventricolo ſolo, ſiccome nelle vipere, e ne' peſci è architettato: ed il fegato altresì ſenza la veſcica del fiele, qual ſi rinviene nelle Colombe, e ne' Cervi: e l' inteſtino retto, oltr' all' eſſer canale, per cui paſſan le feccie , aver' anche l' uſo della veſcica per ritener l' orina, come ne' pennati è deſtinato: ed in fine l' oſsa più ſotti-

li,

li , e cave ; ma di maggior gagliardia , e tenacità , a guisa di quelli de' narrati volatili ; e cento , e mille altri semplicissimi producimenti , ch' annoverar quì si potrebbono, che la Natura nel corpo umano , ed in quello di molti animali di produrre non si compiacque ; tuttochè semplicissima in tutte le sue opre ella da certi vien reputata.

E con gir freneticando in voler noi indovinare , quali esser potessero le leggi semplicissime della Natura , che 'n qualunque generazione fann' ella profittevol' uso, che con somma confidenza alcuni pertinacemente affermano, senza punto divisarle ; e partitamente additarle , ecci paruto prender sano consiglio dalla stessa Natura , la quale per Aristotile è principio di moto , e di quiete , se per fortuna ne' moti , con cui ella suole le sue opre fornire , la semplicità si rinvenga .

Due moti son quelli , a cui il

titolo di ſemplice dirittamente conviene ; cioè il Retto , e'l Circolare ; ed altri aggiungono il moto intorno al Cilindro , dal quale ſi forma la Spira ; ma perciocchè il moto retto è interminato , ed imperfetto , non altrimenti , che la linea retta , la quale per ſua eſſenza è infinita , la ſaggia Natura di quello nella produzione delle mondane coſe non fanne alcun' uſo ; ma ſempre qual ſuo primo miniſtro al moto circolare , come nel ſuo eſſere perfetto , e terminato a guiſa della circolare linea , della quale qualunque ſuo punto eſſer può di lei principio , e termine , aſſegnò di quelle l'intero , e total lavorìo .

Aſſai chiaro adunque appariſce , che ſe la Natura ne i ſemplici moti , ne i ſemplici meccanici ſtrumenti , che ſemplici macchine chiamiamo , nella generazione de' moſtri adopera ; dovrà eſſa neceſſariamente alla carlona , e come ſi ſuol dire alla peggio comporre

porre i moti, e le cagioni producitrici di quelli, acciocchè divenissero sconci, e deformi, come dal mescolamento disordinato di dissomiglianti liquori si suol produrre soventi volte in noi atroce, e micidial veleno, e dall' accozzamento di molte difformi linee, ed angoli, a voto, e scapestratamente effigiati, ne suol sorgere di leggieri un' irregular figura. Che per tanto la perpetua, ed immutabil saviezza della Natura, qual da tutti gli Scrittori delle naturali cose si predica, sarà vana voce, e bugiarda, e ricolma di fallaci lusinghe, siccome il titolo di savio non conviene a colui, che diè alla luce novantanove infallibili dimostrazioni, se la centesima tassata fosse di falsità.

Che se per avventura bastevoli non sembrassero le dianzi rappresentate ragioni ad efficacemente dimostrare, che 'l moto circolare, il quale perfetto, e semplice senza tema d'er-

d'errore vien da' migliori Filosofanti ſtimato, e ch' abbia ancor' egli valore, ed attività d' ingenerar' i Moſtri, c'avvaleremo dell' immaginato Vaſajo d'Orazio, ch' avendo ſeco medeſimo deliberato in su la ruota, che 'n giro movea, di formar' un' anfora, alla fine un miſero orcioletto ne nacque, che ſecondo il primiero ſuo inſtituto un Moſtro ne ſurſe.

. . . . Amphora cœpit
Inſtitui, currente rota cur urceus exit?

Ne alcun ſi smaghi d'animo, ſe dicemmo, che l'orciuolo, che rizzosſi fuor della deliberazion del Vaſellajo, foſſe un Moſtro; perciocchè un ſavio uomo volendo motteggiare alcune donne, lor diſſe, ch' elleno eran Moſtri; a cagion, che furon generate contro lo 'ntendimento, e 'l deſide. rio de' generanti; ſapendo ognuno baſtevolmente, che tanto gli uomini, quanto le donne, che ſi ſtudian di far prole, ſempr' an gran voglia

 di

di generar maschi, e non femmine.

E quantunque il cipresso distenda i suoi rami con sì proporzionato, e misurato ordine, digradando in alto di ramo in ramo fin' alla cima del suo ritto, e ritondo pedale, che forman' alla fine la figura d'un perfetto, e compiuto cono; pur' a comparazion del nomato cipresso tutti gli altr' alberi, che son di numero strabocchevole, mostruosi debbonsi riputare; e con ciò dichiarar la Natura troppo milensa, e di grossa pasta dotata nella produzion di quelli; e tanto più ancora, perciocchè i narrati alberi per ordinario non solamente forniti son di fusti torti, e nodosi, e pien d'inuguaglianze, e di tumori; ma i di lor rami eziandio sconci, e disuguali, e senz' ordine, e misura, ed a voto formati; e le frondi altresì di difforme grandezza, e di differente profondità; e pur' ognun, che ben' usa il suo talento,

non

non farà per negare, che la divifata Natura nella produzione, ed accrefcimento di quelli non ufi de' lor liquori i moti femplici, e circolari, come pienamente dimoftrò Marcello Malpighi nella notomia delle piante, ed altri colla Platonica circumpulfione. Ver' è, che i moti compofti, fpezialmente negl' innefti, fon fommamente neceffarj, ove il fugo delle radici, e del pedale deefi trafmutare a favore del nuovo ramo di diffugual genere, ch' a quello s'aggiugne; e vie più allor quando un'albero fi trafpianta, ed in novello terreno, o 'n eftranco clima vien collocato per allignare.

Ne con dir noi, che tant' i moti femplici, quant' i compofti concorrano per neceffità di natura a promuover le generazioni delle viventi macchine, o deformi, o non deformi elleno peravventura fieno; non per tanto fiamo di fentimento di doverfi inchiudere tra quelli, come

fabbri delle divisate generazioni i moti sconci, e disordinati; perciocchè questi son più atti, ed acconci a distruggere, e malmenare le macchine de' viventi, ch'a comporle, ed innalzarle. E dolc' entro la memoria ancor ci suona aver noi più d'una fiata familiarmente ragionato con quel segnalato, e celebre Filosofante della nostra età, il Signor Luc' Antonio Porzio, per saper seriamente da lui, qual fosse la cagione, che guadagnando la mano i Cavalli al Cocchiere, che guida la Carrozza, se quelli, ch' entro a questa dimorano, subitamente, ed ad una volta dello 'n tutto l' abbandonano, pazzamente saltando fuori di quella, tutt', o quasi tutt' in percotendo in terra, allor' allora muojano, com' accadde a Monsignor Paolucci in Roma, ed a molt' altri ne' nostri, e ne' passati temp' in questa Città di Napoli, o fra poco tempo mandan miserabil-

mente

mente fuori lo ſpirito? Egli con gli occhi gravi, e tardi, qual'uom, che coſa penſa di ſomma levatura, a guiſa di Socrate con brievi parole, e con ſoave voce ci riſpoſe, che ciò interviene per gli moti ſconci, ed importuni, ch'al corpo di coloro s'imprimono, quando 'n su la terra all'improviſo, ed immantenente percuotono; e quali ſieno queſti moti ſconci, e com' avvengano a coloro, che ſi diſtaccano dalla Carrozza, che velociſſimamente corre, gli potrete leggere diffuſamente, diſs'egli, in quella lezione, che intorno a queſt'avvenimento io feci, e recitai nell' Accademia del Duca di Medina Celi, allora Vicerè, e Capitan Generale in queſto Regno di Napoli.

Ma noi con infinita reverenza gli dicemmo, Signor Luc'Antonio, per corteſia ſpiegateci ora colla voce viva, ſenza gir noi a foglio a foglio ricercando la voſtra ſcritta lezione, che coſa intendete voi per moti ſconci

ci, che quand' avremo baſtevol' ozio, di buona voglia la ſtudieremo. Ed egli a noi toſto gentilmente riſpoſe: Intendo que' moti, che 'n determinato corpo in più brieve tempo, che la coſtituzion delle ſue parti comporta, e non ugualmente in quelle s' imprimono, quali ſono i tremori, gli urti, e gli ſcrolli, e gli ſcotimenti, ch' accader ſogliono ad alcuni uomini, ch' a guiſa delle 'nſenſate macchine, ſenza 'l debito intendimento, con falſa credenza de' ſiti, de' tempi, e delle diſtanze da luogo a luogo, per iſtrade maſſimamente diſagevoli ſi muovono, o quando ſalgono, o ſcendono le proprie; o l'altrui ſcale, o procacciano, per dar' al corpo agio, e riposo di ſederſi, o coricarſi ſenza la vigilanza, che ſi richiede; ma parlando più acconciamente de' moti ſconci di coloro, che ſeduti ſtanno nella Carrozza, e l'abbandonano ſenza 'ndugio nel tempo, che quella

ve-

velocemente vien mossa; allor' i moti sconci si producono, egli soggiunse, dalle corti, e brievi misure de' moti, e de' tempi, che non possono usar coloro, che dalla divisata Carrozza ad un tratto, dal timore ingombrati si dipartono.

Noi delle narrate ragioni d'un sì saccente, ed avveduto Maestro, e per la somma sua autorità rimanemmo di tutto quel, che saper ricercavamo, appien soddisfatti; ma perchè alquanto diversa opinion nell' animo nudrivamo di quella, che ci stava insegnando della natura de' moti sconci, e degl' infortunati casi, che potrebbono quelli produrre, riprendendo allor'animo dicemmo, Signor Luc'Antonio, perdoni V.S. il nostro ardimento, se difformi sentimenti, benchè comporre fra loro agevolmente si potrebbono, l'appalesiamo intorno a' finistri accidenti, ch'avvengono a coloro, che seduti

di-

dimorano nella Carrozza , i quali, quando questa dagli sfrenati Cavalli precipitosamente è portata , aprendo la di lei porticciuola , frettolosamente , fuor di quella si buttano , che se voi approverete , sarà nostra ventura d'aver pensato su'l divisato avvenimento cosa , che vera sia , o almeno molto probabile, e non lungo spazio lontana dal vero: e se sarà altrimenti, non è la prima volta , che delle mondane cose giudicando con nostra fallacia , ed inganno , ci siam'alla fine interamente disingannati.

Sappiamo adunque noi , incominciammo a dire , Signor Luc'Antonio , che'l corpo tutto dell'uomo, e d'ogn' altro perfetto animale dal moto del cuore, e dell'arterie , e della respirazione altresì perpetuamente vien mosso, e dibattuto; benchè alcun dicesse , che'l moto della dura Madre sia indipendente dal moto del di-

divisato cuore, e dell'arterie; ma introducendosi in quello altri suavi moti de' corpi estrinseci, a cui egli è contiguo, come son' i placidi moti delle Lettighe, delle Sedie portatili de' Letti penzoli, delle Culle, e delle Carrozze medesime, che secondano que' del cuore, e dell'arterie, e della respirazione, gli porgeranno quel sensibil profitto, che gli porgono i moderati, e temperati esercizj.

Ma tutt'al contrario addiviene, se l'uomo, che seduto, ed immobil'in una Carrozza dimora, la qual si muova con ismoderata velocità; perciocchè il corpo di quello soverchio caricandosi di quegli stessi moti della divisata Carrozza, di cui parte s'era già fatto, temendo il mentovato uomo col precipitoso corso di quella, di non incontrar per istrada mortifero, ed evidente pericolo di sua vita, fattosi per disperazion sicuro, con subitano salto da

lei ſi diparte , e ſcompagna , ed in terra gagliardamente percotendo, come nave ſpinta dall' ira , e dall' orgoglio de' furioſi venti , che nelle ſirti, o'n duro ſcoglio fortunoſamente ſi rompe, o qual' uomo, che da letto non altrimenti , che corpo morto, in terra cade nel tempo ſteſſo, che ſta godendo riposato, e profondo ſonno , che 'n niuna guiſa puoſſi difendere, e ſchermire dalla 'nfinita violenza della maladetta percoſſa , deeſi neceſſariamente il corpo del narrato uomo del tutto fracaſsare, e con ciò eſtinto egli in un tratto rimanere.

Ed in fatti componendoſi l'uman corpo di tante , e tante tenere macchinette , e filamenti più deboli, e più ſottili di que' , che teſson' i lor bozzoli i vermini della ſeta, da cinque moti di contrarie direzioni dibattuto , cioè da' moti proprj del cuore , e dell' arterie , da quegli im-

impreſſigli dalla Carrozza , che velocemente ſi muove , dal volontario moto del ſalto, e dall'impetuoſo ſuo percuotimento nella terra , e talora ne' duri ſaſſi , e per fine dalle violente mozioni , ed urti dell'anima al corpo , quali il grande , e non meditato timore , ch'è 'l tiranno dell'uomo, indurre gli ſuole , non tenendo egli tanta robuſtezza, e tenacità d'organi per frenare , e reprimer lo ſdegno , e la ſomma poſſanza di tanta valida copia , e varietà de' diviſati moti di differenti direzioni in tutte le ſue parti , più 'n alcune , e meno in altre gagliardamente già impreſſi ; com' altresì i combattimenti delle potenze, e delle reſiſtenze delle ſue membra , ed anche le refrazioni , e refleſſioni de' moti impreſſi , ed avveniticci , e gl'improviſi , e ſubitani dilatamenti , e ſtrignimenti di molt' , e differenti canali , e con ciò i repentini , e sforzati diſcorrimenti di diverſi liquori , ed in un

batter d' occhio de' nomati liquori i fermamenti , ed i rompimenti in diverſe ſtrade del lor continuo, e neceſſario corſo , e finalmente in un baleno lo 'mportuno , e diſordinato meſcolamento, fuor dell' iſtituto della Natura, di difformi fluide ſoſtanze, chi ſarà giammai tanto fuor di ſenno, che 'n udendo , o contemplando nel diviſato corpo di Colui, che buttaſi dalla Carrozza , mentre queſta sfrenatamente ſta correndo , l' atroce guerra , ed aſpre battaglie in un ſol tempo di tant' impetuoſi movimenti, e contrarietà d'azioni, non confeſſi , ch' egli ſarà per iſcomporſi, e fiaccarſi in un momento, e da tutte queſte rovine , e diſavventure il tapino uomo ſopraffatto di dover perdere a ſuo mal grado la vita? ſic. come in brieve la perde colui, che da varie, e diſordinate convulſioni è crudelmente tiranneggiato, o non altrimenti , che nave , a cui ſenza ſcher-

ſchermo l'antenne, e le vele ſi frangono,

Se da contrarj venti è combattuta.

I peſſimi effetti, che produce la ſomma sfrenatezza di molti, e diverſi moti di contraria determinazion dotati, ch'ora a voi, Signor Luc'Antonio, manifeſtammo, a cagion de' micidiali danni, che da quelli ſoffre l'uomo, il quale ſtando in Carrozza fuor di queſta velocemente ſalta allor' appunto, ch'alla diſteſa, ad a precipizio per iſtrada ella corre, gli ſperimentiamo nella Campana, che ſe, mentre le di lei particelle ſien dalle percoſſe del battaglio efficacemente commoſſe, ſe allora per nemica forte anche da un fuſcellin di paglia, o da un tenuiſſimo fil di capello eſtrinſecamente ella gravata, o percoſſa veniſſe, non che da corpo più ſaldo, e voluminoſo, quella ſenza ſcampo veruno, qual fragil vetro ſi romperebbe; conciosſiecoſachè altri, anche mi-

nimi,

nimi, ed insensibili moti esteriori, quali son que' del fuscel della paglia, o del fil del capello, alli molti ricevuti dal divisato battaglio con diversa determinazione s'aggiungano.

Ne dee inarcar le ciglia qualunque egli si sia in udendo, ch'anche la leggierissima percossa, o la snervata gravità d'un tenuissimo fuscellin di paglia, e d'un fil di capello può franger'immediatamente la Campana, mentr'ella suona, comechè di massiccio metallo ben corredata, e formata sia; perciocchè evvi a sufficienza noto, ch'una gocciola d'olio può guastare talmente una mobile macchina, le di cui ruote sien d'ottone, o di rame, che non possa più essercitar' i suoi consueti moti; e talor porre in sesto un'altra, ch'affatto impotente si reputava a porre in uso que' movimenti, alli quali destinata ella era, come per esemplo un fucil d'archibuso arrugginito: e parimente quattro gocciole d'acqua spruz-

zate

zate in faccia a quell' uomo, che di grave fincope è fopraffatto, il poffono in vita richiamare, ed al contrario toglier la vita a colui, che da fommo vigore, o orrore di cominciamento di febbre è affalito. E noi fappiamo certamente, ch' Afclepiade in tutto efclufe dalla cura di qualunque malore le purgagioni, ed i uomitivi, come quelli, ch' al corpo dello 'nfermo moti violenti, o copiofi induceano con diverfa determinazione de' moti del cuore, e dell' arterie di quello.

Udita colla fua innata cortefia, e benignità d' animo il Sig. Luc' Antonio la dianzi narrata maffa de' noftri indigefti, e giovenili penfieri, con cui gli davamo a divedere le cagioni de' difavventurofi cafi della malvagia fortuna, ch' accadon' a coloro, che faltano dalla Carrozza con impetuofo configlio allor, che quella corre fenza freno, o ritegno veruno,

runo, egli sorrise alquanto, e dopoi assicurocci, che i nostri sentimenti, se con più maturo esame si coltivassero, non eran da uomo, che tien bastevol sale in zucca, da disprezzarsi; e volesse Iddio, soggiunse egli, che con sì fatte maniere, ed avvedutezze di sano giudizio i fisici campi si coltivassero, giacch' una gran parte d'essi è 'ncolta, e ricolma di lappole, ed urtiche, e non colle soverchie, ed inutili ciarle, che son

Versi d' Amore, e prose di Romanzi.

Ma ecci ora di necessità di bel nuovo ritornar' a proseguire il nostro impreso viaggio; giacchè tediati dal lungo cammino, ci siamo per un poco fuor di strada divertiti in cose in vero non poco dilettevoli per uso degli studiosi delle mondane apparenze. Diciamo intanto, che la Natura qual bizzarra, ed autorevol Matrona, avvezza per antichissima usanza col suo ampio, e supremo podere

in

in ogni tempo, e quasi in ogni luogo in quest' ammirevol' Universo sempr' a porr' in opra a sua piena voglia, e per suo singolar dominio molte, e diverse generazioni di perfetti, e non mostruosi animali, o per suo scherzo, e dilettamento, di mostruosi, e deformi, di mal talento soffre di ricever determinate leggi, e segnate, e circonscritte norme nelle sue azioni, e nelle sue deliberazioni ministrate dall' umane menti, che spesse volte, con sicurezza pensando di darle ajuto, e restauro, e d'agevolar', e d'alleviar la fatica, e decimar' il tempo, ch' ella suol consumare a poter dar principio a' suoi stupendi lavori, e mirabili apparecchiamenti per le future generazioni, non sol gli troncano, e gli sterilisscono, ma viepiù gli rendon' inetti a poter' ella dar loro 'l compiuto finimento, com' avvenne a colui, che vantavasi di far nascere l'erbette,

bette, di che compor si suol la'nsalata nel tempo stesso, che i convitati a desinare, o a cenare a tavola seduti già stavano, con seminar' in un vaso pien di terreno i semi di quelle, che più giorni tuffati dimoravan nell'acqua arzente. Il che facendo con infinita fidanza, non solamente allor' allora non surser da quelli le nomate erbette, ma si resero i divisati semi sterili, ed impotenti dallo 'ntutto a poter più germogliare per lo tempo avvenire.

Lo stesso, o quasi lo stesso credea poter' intervenire il P. Anastagio Chircherio della Compagnia di Gesù, uomo di molta vaglia, e sapere, ma assai credulo all' altrui false relazioni, persuadendosi, siccome alcuni motteggiatori riferito gli aveano, che certe frutta, che volgarmente si dicon di mare, e d' alcuni particolari laghi, che i latini, Animali testacei appellano, che 'n sermon

mon toſco ora chiamanſi Telline, nel lago preſſo a Torre di Faro ſi moltiplicavan ſeminandovele in molte parti, dopo che eran pria ſtate peſte nel mortajo; che tanto volea dire dopo che la di lor macchina era dello'ntutto diſtrutta, ed affatto priva di poter più vivere. La qual coſa non era da crederſi da uomo tanto ſavio, e tanto diligente in inveſtigando, ed in iſpeculando ogni particolarità de' corpi, che nel mare, o nella terra dimoraſſero. Ma la Natura con sì fatte paſtoje incatenata non ſolo cammina mal volentieri, ma rimane talmente legata, che non può co' di lor mal concepiti penſamenti ſtender paſſo veruno; laonde è d' uopo, ch' ella-ſia libera, e ſciolta ad arbitrio ſuo, per dar ſeſto, e compenſo alle generazioni, qual' elle ſi ſieno, delle naturali coſe. Quindi molt' adatti ſon que' verſi di Dante

a colui, che s'argomenta di por mano ad agevolare pria del debito, e necessario tempo alcune preparate generazioni di quella, overo la stessa aspramente rampognare, e farle con isconci titoli oltraggio, per aver' ella uomini, o animali deformi prodotto.

Or tu chi se, che vuoi seder' a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Colla veduta corta d'una spanna?

Che per tanto convien' or' a noi, come dir si suole, a carte scoverte, e con sagace, e meditato consiglio disaminare, qual sia quella potenza, e quella ministra tanto dalle bocche degli uomini rinomata, che noi chiamiam Natura, la quale apparecchia, e dispone, ed indi erge, ed affina per mezzo de' moti, e delle speziali sue leggi le generazioni delle mondane cose; giacchè con ordinata, ed industre maestria quelle con larga, e ferace mano modella, e promuove quasi di continuo; ac-

acciocchè non prendeſſimo errore, come al dir di Dante prendea Maeſtro Alberigo i *Dattili per Fichi*, dando il Carattere di producitrice delle naturali coſe, o deformi, o non deformi elle ſieno, ad obbjetto ſolamente ideato dalle menti degli uomini, e non ad un vero, e reale.

E per incominciar con nuda, e ſchietta ſemplicità a sviluppare l'anzi propoſto nodo, diciamo, che duro, o gentile, o qual' egli ſi ſia freno, non può reggere, e guidare per ſicuro, e battuto ſentiero mal pratico Cavallo, ſe 'l diviſato freno da eſperta mano non ſia con ſaggio intendimento governato. Così i moti, e le leggi, ed i meccanici ſtrumenti non poſſon le naturali coſe produrre, ſe non v' è chi quelle con ordine, e con miſura ben dirizza, e comparte. Queſt' è quel Dio, prima cagion del tutto, il di cui eſſere, e la di cui 'nfinita ſapienza ſolamente la'ntendiamo,

mo, ma non la comprendiamo, ch' apparecchia, e pone in sesto i moti, e di questi l'espresse leggi per la varia modificazion della sostanza materiale, che i Filosofanti chiamano generazioni.

Ma che andiamo noi beccandoci il cervello, che Dio sia quello, che le narrate produzioni con regolati, e misurati moti lavora, e modella, s'egli dal niente creò la materia, da cui quelle si rizzano? Anzi più, dice il Casa, che la diversità delle stagioni, e la misura, e le leggi de' celesti movimenti, tutt' è magistero di Dio, e ch' egli trasse quest' aria, e questa luce, che fa chiare, e palesi le naturali cose, e che tutto quel, ch' ora splende, e riluce, era di tenebre chiuso, ed egli l' aperse, e che 'l Giorno, e 'l Sole delle sue mani son' opre. Ecco come il narrato Casa l'appalesò con magnificenza di stile ne' seguenti versi:

E sì

E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Eterno Dio, tuo Magistero fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre;
Traesti tu d'abissi oscuri, e misti:
E tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi:
E 'l Giorno, e 'l Sol delle tue man sor opre.

I dianzi sentimenti del Casa con differenti palpabili, ed adatte dimostrazioni far si potrebbono, non solo lucidi, e chiari; ma splendenti, ed intelligibili anche a coloro, che Filosofia non professano, siccome gli diè a divedere il Cardinal Pallavicino con un'argomento molto sensibile, e dozzinale, preso da una eccellente, e nobile statua di Venere modellata da Michelagnolo Buonaroti. Egli il Cardinal Pallavicino intanto dicea: Chi da senno non confesserebbe, che la divisata marmorea statua industriosamente dal nomato insuperabile Scultore atteggiata, opra non fosse del suo gran valore, e del suo su-

ſublime talento? E pure, com' io il farò ora manifeſtamente paleſe, (ſoggiunſe il diviſato Cardinale) poc', o niente di quella può con verità a noi teſtimoniare il pregio della man dell' Artefice, e del ſuo nobil lavoro; perciocchè il marmo, e 'l ferro de' martelli non eran ſuoi, ne anche 'l moto: *in quo*, per quel, che la Scrittura c' inſegna, *vivimus*, *movemur*, *&* *ſumus*. Adunque nella ſtatua, che reputavaſi total' opra delle 'nduſtrioſe mani del nomato Buonaroti, la determinazion ſolamente deſignata al moto de' martelli, e degli ſcalpelli poteaſi vantar' egli eſſer ſua. Con tutto ciò mirandola, e rimirandola sì divinamente diſpoſta, e proporzionata nelle ſue membra, che viva in tutto gli ſembrava; pure egli vinto dall' amor proprio, e ricolmo di virtuoſa vanità, e commoſſo altresì dal zelo della ſua impareggiabil' arte con un
mar.

martello alle mani, e col viſo dell' arme acceſo da ſoverchio eſtro le diſſe, perchè ora non parli? e franſela allora con colpi del diviſato martello in pezzi.

Ma non ſolo Iddio uſa con ſomma efficacia il ſuo onnipotente braccio alla generazion delle naturali coſe, che frequentemente ſenza ſtupore de' riguardanti intervengono; ma ancor' al producimento de' moſtri, e de' portenti egli colla 'ncomprenſibil ſua onnipotenza s'adopera. Quindi Varrone riferito da Iſidoro iſtimò quelli eſſer generati ſecondo la Natura, perchè ſon' opre del diviſato Iddio: *Portenta ſunt, quæ contra Naturam nata videntur; ſed non ſunt contra Naturam, quia divina voluntate fiunt, cum voluntas Creatoris cujuſcumque rei natura ſit*. A cui il diviſato Iſidoro ſoggiugne: *Unde & ipſi gentiles Deum modo Naturam, modo*

Deum appellabant; ed indi l'istesso Isidoro conchiude: *Portentum ergo non fit contra Naturam, sed contra quam est nota Natura*.

E quantunque S. Agostino nell' aureo libro delle sue Confessioni, senza far parola del vano, ed equivoco, ed ideale nome, ch'appellasi Natura, dica, che Iddio ha cura d'ognun di noi, come se altri non vi fosse al Mondo, ed ha cura di tutti, come se di ciascun di noi dovesse aver solo, e spezial pensiero: *O tu bone omnipotens, qui sic curas unumquemque nostrum, tamquam solus cures, & sic omnes, tamquam singulos*; nondimeno non solo al suo mantenimento, e degli altri uomini, egli credea, che Dio di continuo si studiasse, ma eziandio al sostentamento di qualunque altra Creatura, che 'n quest' Universo soggiorna, o mostruosa ella sia, o non mostruosa. Perciocchè della validissima man d'Iddio, la di

cui

cui potenza è 'nfinite volte 'nfinita, il nomato S. Agoſtino aſſai men ne ſcriſſe di quel, che nel ſuo ſublime intendimento ſerbava. E chi ben riguarda al ſommo poter di quella, al dir del Galileo, ſcorgerà, che dal fummo d' uno ſcarſiſſimo avanzo di muſto in breviſſimo tempo genera, e rizza cento mila, per così dire, moſcherini, ed ha ſpezial cura d'ognun di quelli, come ſe altro quivi non foſſe per governare. E 'l Cultor de' campi fa nel terreno la foſſa, e pianta la vite; ma poſcia Iddio la fa in quello ben radicare con miniſtrarle nuove, e nuove radici, e da queſte le porge il vivere, ed il nutrimento, ed indi la miglior, ed eletta porzion di quello diſtribuiſce in tempo opportuno al grappolo dell' uva, e l'altra al tronco, ed a' tralci, ed in fine la rimanente alle frondi: o pure per diverſi canali diverſamente modellati lo ſteſ-

ſo umore, che portaſi alle diviſate difformi macchine, che compongon la vite, ſecondo il lor biſogno commuta, e cangia.

E ſe a bello ſtudio c' ingegnaſſimo gir rinvenendo, quale ſtato foſſe quello 'nduſtre, e diligente Artefice, che con tanto deſtra, e gentil mano formò l'ammirevol macchina del PINO, che per conſervar dalla 'ngiurioſa moleſtia dell'ambiente i ſuoi ſemi, che ſon' i pinocchi, ſcolpì in lei tante picciole caſſettine d'ugual', ed eſatta figura conica, quali, e quante ſon quelle, in cui con ſomma accuratezza gli alloga, e ripone, e con miſurato, ed adatto coperchio con grande accorgimento gli tura, ſenza che ivi laſciaſſe feſſura veruna. Anzi acciocchè l'aria, o l' acqua dentro le diviſate caſſettine non trapelaſſe, chi fu colui, che poſe intorno all'orlo del nomato coperchio, che all'oppoſta parte ſi combacia, il bitume, per to-

toglier la ſperanza tant'all'aria, quant' all'acqua di poter' in quelle talor' entrare? E ſe con tutto ciò per qualche minima intralaſciata apertura queſte indentro a quelle s' inſinuaſſero, chi veſtì i diviſati pinocchi con un ben duro, e reſiſtente guſcio, per non eſſer da quelle magagnati? E chi finalmente a' nomati pinocchi il più iſquiſito, e latticinoſo ſugo adduce, che gli rende al palato dolci, e ſaporoſi, ed atti a nudrire, ed alimentare l' uman corpo? Al certo non quella, che con nome oſcuro, e di caliginoſe tenebre offuſcato chiamaſi generalmente Natura; ma quello, cui il nomato S. Agoſtino con fervido ardore ragionando con Dio, addimanda: *Quis habet quicquam non tuum?*

Ne creder da ſana mente ſi dovrebbe, ch' alle ſtravaganze (come dal vulgo chiamar l' udiamo) cioè a quelle frutta rare, e pellegrine per lo più generate dagl' inneſti de' cedri, e

degli

degli aranci, e d'altre ſpezie d'agrumi, che moſtri, o maraviglie s'appellano, non uſi Dio tutta la ſua diligenza, ed aſſidua, e propizia cura tanto nel generarle, quanto nel conſervarle, e nel nudrirle, ſe per Natura Iddio ſi dee veramente intendere, come dianz'ad evidenza dimoſtiammo, e non altra potenza da quello ſcompagnata. Adunque da quel, che fin'ora abbiam diviſato, chi con falſa lingua, e bugiarda terrà ardimento di chiamar la Natura nello'ngeneramento de' moſtri ſtolida, e ſcimunita, e d'errori, e d'inezie miniſtra, sì fatte colpe empiamente al ſommo Creatore le verrebbe ad affibbiare, ſenza che ſeco medeſimo penſaſſe, ch' i moſtri non ſon difettoſi per error de' generanti, ma per fallo, ed imperizia di non pochi contemplanti, ch' i di lor veri, e manifeſti principj rinvenir non ſanno, benchè a tentone gli giſſero ricercando. Così credette Dante, quand'e' diſſe:

Ve-

Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che son nascose.

Ed ecco 'n fine, che senz' un copioso numero di sottili, e stentate ragioni, e senza 'l soverchio accozzamento, e la pompa dell' ornate, e riposte parole, ma coll' ajuto di alcuni palpabili, e comunali argomenti abbiamo sgombrato, per quanto da noi s'è saputo, l'onorata Filosofia da un suo detestabil fallo nel concepimento delle generazioni de' corpi deformi: ed alla Natura restituito abbiamo la propria reputazione di non esser più creduta principio, e fonte nella generazion di quelli, ne di scarso, ed erroneo intendimento: e non altrimenti abbiam fatto, che qual semplicetta contadina dello'ntutto digiuna della scienza dell' Aritmetica con far' i conti colle dita secondo la sua rusticana maniera, fa accorger talor' il suo Padrone non

po-

poc' esercitato nella scienza del numerare, de' suoi errori, che commettea nel darle il compiuto danajo del suo annual salario. Perciocchè la moltitudine delle ricercate pruove, e 'l dir soverchio fregiato, ed abbondevole dà manifesto sospetto, ch' ascoso non vi sia tra tant', e tanti pampani delle soprabbondanti parole, e tra' molti leggiadri fiori del ben parlare qualche velenoso serpente, qual sarebbe un qualche pregiudizial' errore. Indi l' accorto leggitore stà sempre timido, e ritroso ad acconsentire alle ragioni dello scrittore, che tanto s' era affaticato con eccellenza di stile di far' evidente quel, che imprese di dimostrare.

E benchè ne' trasandati tempi la sapienza unit' era coll' eloquenza, di maniera che i Filosofanti diligentemente si studiavano di scriver le filosofiche verità con pomposa eleganza; nondimeno coll' andar degli anni

ni ſeparoſſi quella da queſta . Dal che ne 'ntervenne , che ne gli eloquenti furon più ſapienti , ne i ſapienti eloquenti. Ver' è , che per tal ſeparamento i diviſati ſapienti non poco guadagnarono ; perciocchè dovendo eſſi ſcrivere materie ſchiette, e ſevere, meglio nude le dimoſtrano, che troppo riccamente veſtite, come quelle , che da ſe ſole moſtrano la di lor venuſtà . Laonde molto quì è adatto il ſentimento di Marziale:

Nobis non licet eſſe tam diſertis,
Qui Muſas colimus ſeveriores.

Ma ſtanchi omai di ammonzicchiar' altre, ed altre ragioni d'ugual', o di maggior peſo , e valore ſopra 'l grande, e copioſo numero di quelle, che 'n tutto lo ſcorſo ragionamento in difeſa della Maeſtra Natura doviziofamente recat' abbiamo , cioè di non eſſer' ella attonita , e diſadatta nello 'ngeneramento de' moſtri, è d'uopo ora , che coraggioſamente altra

nuova, e non men dura, e disagiata fatica a difension de' Poeti riprendiamo, che d'alcuni non poco biasimati, e derisi sono, perchè ne' di lor componimenti diversi orrendi, e portentosi Mostri soventi volte figurati ci anno, quali son le Sfingi, i Ciclopi, l'Arpie, i Centauri, le Chimere, le Furie infernali, ed altri, ed altri Mostri, che van sovente nelle bocche degli uomini, acciocchè porgessimo alla dimessa, e sospirosa penna di bel nuovo lena, e conforto, avvalorati da quel, che Celso c'insegna: *Levat etiam laborem exercitationis mutatio*; che per tanto

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca.

Or sappia ogn' inesperto dell' alta, e nobil condizion de' Poeti, ch' essendo sentimento de' più assennati scrittori, che della mirabil' arte d' Apollo a compiacenza an ragionato,

gionato, che i divisati Poeti oltre la nobiltà dello stile, che ne' lor versi si scorge, e copia delle sentenze, che 'n quegli sparse s'ammirano, abbiano una grandezza, e maestà più tosto divina, ch'umana; e non solo insegnino, come quelli, che Filosofi allegri, e festevoli son reputati, ma dilettino, e muovan' efficacemente l'animo, ed ingenerino altresì stupore, e maraviglia a' generosi, e gentil' ingegni. Perciocchè il poetare, ch'è assolutamente imitazione, molto piace all'uomo, come cosa a lui per opinion d'Aristotile naturalissima, e che per innata voglia dirittamente gli consenta. Perciò manifestissima ingiustizia commetton coloro, i quali contro la sublime, e luminosa reputazion della nobil', e pomposa schiera de' Poeti, divini chiamati da Platone, e da Aristotile, senza dar' il dovuto freno alla penna, con meditato scherno a guisa de' Beffardi gli proverbiano,

e gli danno a divedere pressochè matti, cioè d'aver'eglino calda, ed alterata fantasia; a cagion che talora, come divisammo, ne' di lor Poemi fingon' a lor' arbitrio, e qualora destro lor viene, molti, e diversi fantastici Mostri non mai dagli uomini sopra la terra ravvisati. Ma questi cotali, che con sì fatte beffe procacciano macchiare l'immortal gloria, e splendor de' divisati Poeti, che delle frondi dell' alloro, o del mirto, o dell' ellera coronar solamente si debbono, non possedendo la vera, e non adulterata moneta, e senza mistura, dell' inesplicabil pregio di quelli, la falsa, e mal coniata, e d'impuro, e rustico metallo composta spender s'argomentano, che alle percosse de' martelli per niun partito resiste.

Non difficil cosa ci sembra il porre alla splendente luce della verità, che non per calda, ed alterata fantasia,

tasia, ma per sublime, e purgato intendimento molti, e difformi finti, ed immaginati Mostri ne' di lor varj componimenti i Poeti allogarono, se miriamo con sano avvedimento l'artificio della lor sonora, ed armonica eloquenza adatta in un tempo stesso ad insegnare, e dilettare chi voglia n'avesse, e piacer di leggergli, o d'udirgli recitare. Laonde, per restituir' al suo antichissimo decoro il vilipeso, ed abbietto nome di quelli, bisognerà commentar que' luoghi de' lor componimenti, in cui gl' ideati Mostri con colte, e vive parole dipinti sono.

Finse Messer Giovanni della Casa la Gelosofia un' infernal Mostro, cioè una di quelle furie, ch' Erinni frequentemente chiamano i Poeti, per dar' a divedere con immagini spaventevoli la malvagità, e la pessima indole della divisata passione, appellata da' Latini *Suspicio*, e da' Gre-

ci

ci *Zelotypia*. E qual per Dio più acconcia, e più adatta immagine, benchè finta, potrassi da mente umana rinvenire, ch'esprima, e rappresenti al vivo, e con luminosa evidenza quella cura, che turba, e contrista il dilettoso Regno d'Amore; giacchè cosa vera, ed esistente non evvi, a cui ella si possa rassomigliare, che d'orridezza, e di ferocia l'agguagli? Ed in vero essendo la Gelosia un molestissimo, e mordace pensiero, ch'affligge, e danneggia sì crudelmente i miseri amanti, dovendo il narrato Poeta farne di quella sensibil'immagine, gli fu d'uopo a guisa d'una infernal furia ritrarla, e non altrimenti.

E ben dover' egli era, che dopo d'aver il Casa, con evidente, ed aperta chiarezza, e con sublimità di stile della Gelosia la pessima, ed iniqua natura manifestata, non parendogli tutto ciò esser bastevol' a muover'

ver' efficacemente gli affetti, e dibattere del Lettore l'immaginazione, non la desse solamente a conoscere a somiglianza, ed alla maniera d'una infernal Furia, ma la constituisse vero, e real Mostro del tormentoso, e penosissimo Cocito, giacchè ella eccessivamente amareggia, ed attosca ogni dolcezza, ed ogni gioja, e diletto d'amore. Perciocchè le cose rappresentate, che pigre, ed oziose, e nude affatto di moto sono, minor vivezza posseggono, e meno ci penetran nell'animo, e scuoton la nostra fantasia, che quelle, che di moto posseditrici sono, o che tali da noi si fingono, qual'è al nostro proposito l'infernal Furia, che di pronti, ed agilissimi, e di strabocchevoli moti fornita disavvedutamente a guisa d'altre somiglianti fantasime la supppognamo: anzi scaltrissimi, e vivissimi traslati son quelli, i quali a cose di lor natura al volo inettissime

ſime l' azioni proprie degli uccelli talor' allogano, come Omero nel 4. *libro* dell' *Iliade* alle ſaette il volar concedette.

Volavan diſioſe d' altrui ſangue.

E 'l penſiero, ch' è affatto incapace di volare, per eſſer coſa ſpirituale, il Poeta il fè attiſſimo al volo:

E l' ali del penſier chi ſia che giunga?

Anzi non punto ritenne la ſua colta, e dotta penna il Caſa di conſtituir la Geloſia una dell' infernali Furie, o Aletto ella foſſe, o Megera, o Tiſifone, ancorchè altamente noto ſtato gli foſſe, che i diviſati infernali Moſtri reali oggetti, e fuor della noſtra immaginazione non ſieno. Perciocchè ne i Poeti, ne gli Oratori ſon ſempre coſtretti ad uſar ne' lor componimenti coſe vere, ed eſiſtenti, ma qualche fiata tali quali credute ſon dalla volgare opinion degli uomini; come per eſemplo, gl' in-

gl' incantamenti, che credonsi dalla minuta, ed inesperta gente, che per arte, e per ingegno si possano dall'uomo sopranaturalmente per virtù di parole adoperare, de' quali ne fa uso il Petrarca nella *Canzone* 48. 5.

Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.

Port' anche parere la gente di grossa pasta, che di molti, che di questa vita trapassarono rimangan tra noi l'ombre, che le naturali effigie di quelli rappresentano; la qual' erronea opinione non solo seguiron per ingegnosa arte i più sagaci, ed avveduti Tragici, che fan talora ragionare, e far l'azion d'un saldo, e vivente corpo, qual per esemplo, l'ombra di Polidoro; ma anche gli eccellenti, e rinomati Oratori nelle lor' orazioni, siccome leggesi in Cicerone nella 2. *Filippica* contro Marc' Antonio, al quale aspramente rampogna dicendogli, come gli soffra l'animo d'abitar nella casa del defonto Pompeo,

in cui soggiornava la severa, ed onorata ombra di quello? *Nec vero te unquam, neque vigilantem, neque in somnis credo posse mente consistere. Necesse est, quamvis sis, ut es, violentus & furens, cum tibi objecta sit species singularis viri, perterritum te de somno excitari, furere, etiam sæpe vigilantem*; siccome accadde a Nettuno, che sbigottissi, al dir di Dante, in vedendo nell'Oceano l'ombra della nave d'Argo, essendo il primo navilio da lui veduto.

Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.

E nell'Inferno del divisato Dante senza nominar la persona, forse per non diffamarla, così scrisse:

Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltade il gran rifiuto.

Ed il Basilisco, la di cui sembianza dicon' esser simil' al Gallo, e la coda non difforme da quella del serpente, da' più periti stimasi assolutamente favoloso, che che ne dica di ciò Alber-

to

to M. da falſa opinione ingombrato, che generaſi quello dall'uovo del Gallo nel letame ſeppellito ; con tutto ciò gli Egizj poſero la ſua immagine negli Obeliſchi , ed in altre lor' eterne memorie . E quel, che più fa inarcar le ciglia , che nella Sacra Scrittura , in cui al noſtro modo d'intendere Dio parla , leggeſi la ſeguente eſpreſsione:

Super Aſpidem , & Baſiliſcum ambulabis , & conculcabis Leonem , & Draconem .

Ne tutto quel che del Pellicano ſi narra , l'animo di colui, che dalla ſincera Filoſofia è illuminato, come coſa veritiera , e fedele potrà ſofferir di credere, quantunque per indubitata teſtimonianza d'approvato Scrittore ſi ſosteneſſe, che 'l diviſato Uccello abbia il ſuo naſcimento, ed il ſuo albergo ne' deſerti dell' Egitto . Del che S. Agoſtino nel libro delle ſpoſizioni de' Salmi forte-

mente ne dubita ; pur non è credibil , che lo ſteſſo Uccello poſciachè ha i figli nudriti , e fatti già adulti , queſti contro lui s' avventaſſero inſidiandogli la vita ; ed egli difendendoſi dagl' inſidioſi aſſalti di quelli alla fine gli uccida ; ma dipoi moſſo a pietà di vedergli dello 'ntutto eſtinti , col proprio becco forandoſi il petto , e sgorgando dalla profonda ferita copioſo ſangue , e queſto verſando ſopra gli eſtinti figli in vita gli richiami . Con tutto ciò volendo Davide il ſuo ſtato miſero poetando narrare, le ſeguenti doglioſe note da ſua bocca profeſſironſi :

Similis factus ſum Pellicano ſolitudinis .

E'l Dante facendo parlare nel ſuo Paradiſo a Beatrice , la quale preſſo a S. Giovanni Evangeliſta dimorava , queſto volendo ella ſegnatamente dimoſtrare , diſſe :

Que-

Questi è colui, che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di sù la Croce al grande officio eletto.

Ma ponendo da canto tutto ciò, che dianzi s'è divisato, come cosa ben nota a coloro, che gli artificj de' Poeti non ignorano, noi bastevol contezza abbiamo, che quantunque i Metafisici della gelosia, e dell'altre passioni dell'animo dato n'avessero chiarissimo lume, pur'i Poeti con non leggiero argomento per mezzo d'espresse, e vive immagini, ed isquisite metafore, ed allegorie le ci han fatto più distintamente, ed apertamente conoscere. E tra i molti esempli, che recar possiamo, evvi quello di Dante, ove s'argomenta di dimostrare qual sia il disordinato desiderio d'acquistar' i beni della fortuna, ch'appellasi Avarizia, fingendola una Lupa, che non mai si satolla; ma dopo il cibo da maggior voglia di manicar' è molestata;

Ed

Ed ha natura sì malvagia, e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.

Non men' ingegnosa, e ricolma di splendida chiarezza è la descrizion della Speranza da Pietro Bembo dagli effetti di quella ricavata:

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sforzi le voglie, e l' ardimento,
Cote d' amor, di cure, e di tormento
Ministra, che quetar mai non ne lasci.

Immaginarono anche i Poeti per usare un' artificiosa allegoria, che Glauco di sommo candore dotato dopo d' essersi tuffato nel mare, divenne mostro, cioè il suo sembiante immantenente mutossi in ispuma, e conche, e le sue chiome in alga, siccome l' anzi divisato Monsignor della Casa ne fa gravissima testimonianza in quel suo nobilissimo Sonetto, che 'ncomincia:

Già

Già lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si fese uom puro, e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

Queste, e somiglianti allegorie, o sian continuate metafore tratte da' Poeti con istudiosa invenzione da ideali, ed immaginati soggetti determinatamente son destinate a porre le cose, che si narrano, o si scrivono con più splendida vivezza, ed incontrastabil' evidenza innanzi agli occhi di coloro, che l'odono, o le leggono, acciocchè efficacemente muovano i di lor' affetti, e rimangano paghi, e convinti con istranio piacere di tutto quel, ch'eglino ne' lor saggi, e colti componimenti armoniosamente divisano. Perciocchè più ci compiacciamo, e prendiamo diletto di veder gli uomini per isquisita arte intieramente vestiti ne' giorni di festa, che nudi, e con vesti malagiate, e lacere, e poco alla di lor

per-

persona affettate: anzi siccome sciapite vivande, benchè sian di buon sugo, ed al corpo d'attissimo nutrimento, pur da' convitati con dispiacer si tracannano, così i poetici componimenti, o distesi ragionamenti, o le pubbliche aringhe degli Oratori d'ogni nobil fregio nude, e dello 'ntutto scompagnate dagli allegorici, e traslati modi del dire, di mala voglia s'odono, o si leggono; perciocchè quel, che dispiace a' sensi è di noja, e di dispetto all'umana mente.

Ma l'allegorie, ed i traslati modi del dire, non solo da' Poeti, e dagli Oratori frequentemente s'adoprano; ma una gran parte di quelle si è tanto naturalizzata nelle bocche degli uomini, che ne' famigliari ragionamenti elleno soventi volte senz'alcun premeditato artificio odonsi profferire; com'è quell'allegoria: che non sempr' è aperta la bottega del mal-
vagio:

vagio: e dello 'ngannatore, la qual narrandosi da taluno, subito si sveglia nella mente dell'uditore, ch'all'uomo di mal talento, e di poca fede non sempre le sue frodi saranno per riuscire. Similissima a questa è quell'altra allegoria, ch'allo spesso dal volgo si recita, che non sempre ride la moglie del ladro. E quella altresì, con cui spesse fiate si minaccia a colui, che ride smoderatamente con cachinni dicendogli: non rider tanto, che diverrai vecchio. Di che il minacciato immantenente pensa, che 'l riso non fassi senza molta fatica, e chi soverchio fatica, tosto invecchia, e moltissime altre si potrebbono quì raccorre, se non credessimo, ch'ognun da se stesso le si potrebbe alla memoria richiamare.

Assai più dell'allegorie ne' cotidiani ragionamenti usansi i traslati, o vogliam dire, Metafore; ed i Beffardi della Poesia, e de' Poeti non

s'accorgono, che i traslati tratti dagl' idcali Mostri cento, e mille volte nel consueto lor favellare, e secondo, che a concio lor sia venuto, usati pur l'anno; siccome per esemplo, qualche donna rapace, è cupida dell' altrui facultà, la chiamiamo volgarmente Arpia, Mostro favoloso, ed alato, che 'n greca favella lo stesso vuol dire, che rapina: o pur qualch' altra donna, che col dolce suon delle sue parolette suol molt' ingannare, vien col nome di Sirena appellata, che tra' Mostri marini anch' ella da' Poeti s'annovera. Ed a quell'altresì, che per frivola cagione da possente ira si scuote, e di leggieri aspramente si stizza, le si dà 'l titolo d'infernal Furia; ed in fine qualunque altra donna, che tien dipinta nel volto l'invidia, e l'odio, dicesi Megera.

Fuor di ciò, che testè brievemente accennammo, egli è più che più chia-

chiara la notizia, che le cose generalmente considerate sien' infinite, o come alcuni seriamente affermano, indefinite; ed al contrario le parole, con cui quelle esprimer debbonsi, finite, e terminate; laonde gli uomini, per esser' intesi da coloro, con cui favellano, qualora lor mancano le parole proprie di quelle cose, che narrar vogliono, usano le traslate, tratte dalle somiglianti; e viepiù l'adoprano gli Erbolai, i quali avendo penuria delle parole proprie di ciascun'erba usano agevolmente le traslate, come si può ravvisare dalle seguenti piante, qual'è la Brancorsina, il dente del Lione, la Coclearia, la Buglossa, la Cinoglossa, la lingua Cervina, e l' Ofioglossa; perchè tengon le nomate erbe le frondi somiglianti alle branche dell'Orso, o al dente del Lione, o al cucchiajo strumento concavo, col quale si prende il cibo, o uniformi alla lingua del Bue, o a quella del Cane,

o pur del Cervo, o 'n fine a quella del ferpente.

Similmente i divifati Erbolai, non avendo le parole proprie d'alcun'altr'erbe, per fomiglianze la traggono dagli organi degli animali, come gli occhi della vite, o dalle pietre preziofe, quali dicon le gemme degli arbori: e talora le divifate erbe prendon' i nomi da foggetti finti, e favolofi, qual'è la fiammetta di Giove, i capegli di Venere, e tant'altri nomi di quelle, che da fomiglievoli cofe furati fi fono, de' quali prolifso, ed inutil catalogo quì adunar fi potrebbe.

E fe favoleggiarono i Poeti, ch' a Tizio per lo commefso ftupro in perfona di Latona madre di Apollo gli fù in pena data da quefto, che gli avoltoi con tal legge gli devoraffero il fegato, che dopo averlo ingojato, di bel nuovo quello s'ingeneraffe, ed ingenerato ch'egli era nuovamente da' nomati avoltoi fi tranguggiafse, e con

sì

sì fatta vicenda d'ingojamento, e di generazione del fegato Tizio per tutto'l tempo avvenire crudelmente egli tormentato fosse; con tal composta favola altro far non pensarono i divisati Poeti, ch'una 'ngegnosa allegoria, che con chiara, e distinta immagine a' malvagi, ed agli scherani additasse lo 'nterno, e continuo rimorso della propria coscienza delle commesse lor colpe, o agli Amanti le gravi pene, ch'essi per amor soffrono, o altra qual'ella si sia intensa, e sfrenata voglia, che'l cuor, per così dire, non poche fiate ci rode, e lima, siccome Tito Lucrezio Caro nel *lib. III.* ci assicura:

Sed Tityos nobis hic est, in amore jacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor,
Aut alia quavis scindunt cuppedine curæ.

Quest'altra di non men' isquisita savíezza. se ben si pon mente, usarono

rono ancor' i Poeti nella ſeguente ideata allegoria ; cioè, che Siſiſo, e Salmoneo ambidue figliuoli di Eolo, e tra loro manifeſti nemici eſſendo, n'avvenne, che Siſiſo chieſe conſiglio ad Apollo, come poteſſe uccidere il fratello; a cui quello riſpoſe, che ſe egli avuto aveſſe carnal commerzio con Tirone figlia di Salmoneo, procreati ne ſarebbono due figliuoli, miniſtri del meditato omicidio ; per la qual'empia crudeltà fu egli condannato allo 'nferno, e per pena gli ſi diede di portar continuamente un gran ſaſſo per la ertezza d'un' alto monte, e che di nuovo dietro a ſe giuſo ſi rivolgeſſe, e così faceſse per tutto il futuro tempo. La diviſata allegoria è un quadro, in cui con vive, ed eſpreſſe immagini ſta nobilmente dipinto il continuo, e grave diſagio, ch'a guiſa di Siſiſo gli ambizioſi uomini ſoffrono. Il che Lucrezio in riſtretto numero

mero di verſi così leggiadramente notò:

Siſyphus in vita quoque nobis ante oculos eſt,
Qui petere a populo faſceis, ſævaſque ſecureis
Imbibit, & ſemper victus, triſtiſque recedit:
Nam petere imperium, quod inane eſt, nec datur unquam;
Atque in eo ſemper durum ſufferre laborem;
Hoc eſt adverſo nixantem trudere monte
Saxum; quod tamen a ſummo jam vertice rurſum
Volvitur, & plani raptim petit æquora Campi.

Non di minor pregio, e valore è l'accorta, e meditata allegoria da' Poeti architettata nell'immaginato tormento di Tantalo, che nell' inferno ſoffre per aver'egli rivelato i ſegreti comunicatigli da Giove; cioè di eſſer' egli tuffato nell'acque inſin'alla metà del ſuo corpo, e di acerba ſete gravato qualora l'interna arſura ſpegner s' argomenta con avvicinar' a quella le labbra, toſto la diviſata acqua da lui ſen fugge, e diparte: ed ol-

oltracciò un grossissimo sasso sopra la testa gli sovrasta, sempre minacciandogli colla sua caduta la inevitabil morte. Così ci 'l fa noto Lucrezio con questi versi:

Atque ea nimirum, quaecumq; Acherunte profundo
Prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut fama est, cassa formidine torpens.

Ma se per avventura non badassimo alle dianz' allegorie da Tito Lucrezio Caro appalesate, chi potrebbe a compiacenza con ben degne parole lodare, e magnificare la 'ngegnosa, e compiuta allegoria della nave tra Scilla, e Cariddi da possente tempesta combattuta, colla quale Messer Francesco Petrarca nobilmente, e con riposta arte dimostra esser la sua mente da tempestose cure ribattuta, e soverchiamente molestata tra cagioni, e circostanze molto pericolose, che 'nco-

'ncomincia a perder la ſperanza di poterſi ricovrar' in porto, cioè nel Cielo; la nomata allegoria ſi ſcorge in quel Sonetto, che da principio:

Paſſa la nave mia colma d' obblio.

Com'altresì il Dante la 'nfelice Italia a tale condotta eſſendo nella ſua età, che la ſomiglia alla nave ſenza Nocchiero, da grave, e formidabil tempeſta aſſalita, così cantò:

Ahi ſerva Italia di dolore oſtello;
Nave ſenza Nocchiero in gran tempeſta,
Non donna di Provincie, ma bordello:

Or ſe Franceſco Petrarca con ſemplici, e ſchiette, e nude parole ſenza 'l meditato artificio della narrata allegoria aveſſe manifeſtato eſſer' egli da mordaci, e crudeli cure tiranneggiato con poca ſperanza di ſcampar da quelle, ſenz' evidente riſchio della ſua vita: Ed il Dante ſe 'n iſcambio della diviſata allegoria della nave uſato aveſſe parole ſolamente ſcompagnate d'ogn' arte, di-

cendo, che l'Italia afflitta, ed oppressa era da micidiali disavventure, senza, che tenesse un Duce, che l'avesse potuta reggere, e difendere dalle 'nsidie, e dagli assalti de' barbari il suo antico valore; sarebbono state così di quello, come di questo espressioni molto fredde, ed inefficaci, a comparazion delle recate allegorie della nave, a muover l'animo di colui, che l'udisse, o scritte le leggesse: siccome fredda sarebbe stata la minaccia di Stesicoro a' Locrensi, ch' egli era per giugner' alle lor campagne, ed arebbe posto a terra tutti gli alberi, che 'n quelle piantati erano; ma al contrario efficacissima riuscì con dir' il medesimo quest'allegorica minaccia, che per certo arebbe fatto lor cantare le cicale in terra.

Da' molt', e varj divisati esempli puossi apertamente comprendere, quant' a muover gli affetti dell' animo sia la robustezza, e 'l valor del par-

parlar allegorico , o metaforico , ſpezialmente quando l'Oratore, o'l Poeta uſa la nota , che magnifica diceſi da Demetrio , grande da Ermogene, e ſublime da M. Tullio . Perciocchè l'allegoria ſpezialmente coſtringe l'uomo a riflettere i proverbj , gli apoſtegmi, e le parabole, che ſotto il velame de' verſi ſtrani ſi contengono , e ſenz' un tal' artificio ſarebbe a quello molto duro, e diſpiacevole per ſua natura la rifleſſione.

Anz' alcun crede, che 'l piacer, che la mente umana ſente dall' allegorie, o dalle metafore, altro non ſia , che di porre nello 'ntender' il lor ſignificato molto del ſuo ſale colla propria rifleſſione ; come per eſemplo, ſe un diceſſe: o pover' anima in che carcere ſei condannata? Chi ciò udiſſe , immantenente ſpronato ſarebbe a penſare, che per carcere il corpo , in cui quella è racchiuſa intender ſi dee. Ed un Ora-

tor ſacro predicando ad un popolo diſſoluto, gli dicea, ch' avea Iddio il modo di far naſcere l' erbe per le ſtrade della ſua Città, dalle quali coperte parole egli già concepiva, che Iddio gli arebbe mandato per caſtigo la peſte, con cui ſuol deſolare le Città, e le Provincie.

Non ſolo, come dicemmo, gli allegorici ragionamenti di buona voglia dall' umana mente ſi ricevono, come quelli, che di 'nduſtre velame veſtiti, e non nudi le ſi rappreſentano; ma altresì uſa ella iſquiſita attenzione, e volentieri abbraccia le verità, che ſotto l' artificioſo mantello delle favole s' aſcondono. Perciocchè il parlar ſchietto, ed aperto, e non miſterioſo, ſe ſarà alquanto proliſſo, di leggieri ci ſazia, indi ci fa ſtomaco, e finalmente ſtomacati non poſſiamo più ſoffrire di ſtar' ad udire ſnervate, e ſciapite dicerie; anzi prendiamo ma-

nifeſto

nifesto odio a chi sì fattamente ragiona.

Ed in vero quant'efficacia abbia avuto talora un'adatta favola a far mutar sentimento, e molcer l'animo anche della moltitudine della gente al sommo stizzata contro il supremo Magistrato d'una Città, fassi molto palese da quella favola, con la quale Menenio Agrippa, al riferir di Livio, placò il popolo Romano, ch' uscì fuori della Città; e collocossi parte nel Monte Aventino, e parte nel Monte Sacro, per esser mal contento del Consolo, e del Senato. E Natan Profeta mandato da Dio a David, per riprenderlo, e minacciarlo d'aver tolta non solo la moglie ad Uria, ma d'aver'a questo data la morte, con una favola egli il fè ravvedere de' divisati misfatti. Ed Esopo col beneficio d'un'arguta favola a' Marinai, che nol vollero in barca ricevere, fece adirato quest' orribil

mi-

minaccia, dicendo, che da principio la terra tutta ricolma, e coperta era d'acqua; ma Scilla d'aspra sete incitata bevendo di quella a compiacenza, i monti apparvero; com'ancora un'altra fiata ella vinta da molesta arsura novellamente satollossi di quella, ed allor gran parte della terra si scoverse, pregate a Dio, a dir' a quelli seguì, che un'altra volta non sia ella d'acerba sete gravata, che si spegnerà da voi il villanesco, e temerario orgoglio?

Nè sdegnaron' i più celebri, e rinomati Oratori d'usar' ad imitazion de' Poeti nelle di lor colte, e severe orazioni ancor le favole, per render' i di lor' argomenti più pregiati, e maravigliosi; che se per avventura da quelle si fossero scompagnati, stati sarebbono di mal talento ricevuti, e di poca vaglia reputati. E tra i divisati Oratori fuvvi Cicerone, che, per poner sù gli occhi la maniera,

con

con cui Mitridate fuggì dal suo regno, disse esser stata del tutto somigliante alla favolosa fuga di Medea da Ponto, la qual nel suo corso, per ritardar' il cammino al padre, che la seguia, buttò per istrada di parte in parte le recise membra del fratello da lei ucciso, e con queste leggiadre, ed inusitate forme di dire il mentovato Cicerone porge la narrata somiglianza: *Primum ex suo Regno sic Mithridates profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur, quam prædicant in fuga fratris sui membra, in his locis, qua se parens prosequeretur, dissipavisse, ut eorum collectio dispersa, mæroreque patris, celeritatem persequendi retardaret.*

Se adunque le metafore, l'allegorie, e le favole inventate furono da' Poeti con tante ingegnose arti, e con tanto meditato studio, e consiglio per quel che dianzi abbiam di pro-

di propoſito ; ed a piene pruove dimoſtrato, perchè con tant' odio, e diſpreggio alcuni ſcrittori, i nomi de' quali per non logorar tempo, ed inchioſtro è bello il tacere, a guiſa di sfrenati deliranti vengon reputati, e con mal fondato giudizio ſi predicano d'aver la fantaſia calda, ed alterata? La quale 'ndigeſta propoſizione, perchè comprende generalmente i Poeti tutti, è ripiena di poca notizia del glorioſo pregio di quelli, e di molta, e ſoverchia ſemplicità colpabile. Perciocchè dà ella a dividere, che anche David, e Salomone, e Moisè, e Giobbe, ed Iſaia, e Geremia, e Debbora, e Giuditta, e tutta la rimanente ſchiera de' Poeti Sacri, ebber la fantaſia, com'eſſi dicono, calda, ed alterata, i quali ſentimenti a tutta poſſa *dilaxare faciunt Fabium*.

Ma al contrario Aleſſandro, che non di valor ſolo, ma di'ngegno,

e di

e di purgati pensieri, e di sublimi scienze era ricolmo, tanto grande, ed elevata idea ebbe del sol' Omero, che da' seguenti versi di Petrarca si può agevolmente comprendere:

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

Ed è ben manifesto, che 'n sì altera reputazione il narrat' Omero non sol' in vita, ma anche dopo morte montò, che varj popoli di diverse Città della Grecia vantavansi esser' egli stato lor Concittadino, e Templi al suo nome dedicarono: com' ancor' Ennio in sì strabbocchevol riverenza fu appo i Romani, che meritò la statua di marmo nel sepolcro degli Scipioni, de' quali le gloriose gesta egli cantat' avea: ed Archia Poeta goder la Romana Cittadinanza: e Virgilio, ed Orazio d'esser sommamente favoriti, e venerati

da Mecenate : e Francesco Petrarca di gir' in trionfo per Roma a guisa de' vittoriosi Imperadori : e Girolamo Fracastorio Poeta segnalatissimo d'esser riverito da Carlo V. con ispezial maniera, cavandoglisi il cappello allor, che in lui s'abbattè nell' entrar'in Mantova a cavallo, ed i rimanenti Poeti, e Greci, e Latini, ed Italiani, che'nfin che'l Mondo durerà, saranno le lor glorie dalla tromba della fama magnificate, che per brevità ora si tralasciano d'annoverare, mal soffrono questi, e quelli d'esser' oltraggiati, e malmenati da coloro, ch'affatto son digiuni del lor valore, e della lor dignità.

Ed a gran ragione da tutte le nobili, e colte nazioni furon' i Poeti in sublime grado d'onore, ed in somma venerazione tenuti. Perciocchè lo scriver' in versi, oltre d'esser'il più bello, e 'l più artificioso,

c'l

e 'l più dilettevole, che possa trovarsi, in guisa che asseriscono alcuni, che'l Demonio per allettar'Eva, e trarla al suo malvagio, e maligno desiderio, parlato l'avesse in versi; pure tra 'l dolce, ed armonioso lor suono, e tra le nubi dell' allegorie, e delle favole non poche luminose verità, ch'an rischiarata la mente di varj Professori di differenti facoltà, nasconde. Ed in vero quante scelte notizie procacciarono spezialmente da Omero, e dalla Georgica di Virgilio i Medicanti, che come proprie, e singolari lor speculazioni l'anno in istampa con lor vantaggio pubblicate?

Al contrario son degni di gran biasimo, e di valide riprensioni moltissimi Poeti, ed Oratori del secol passato, i quali non sappiamo per qual' iniquo fato aveano scontrafatta, e distorta l'adorna, e severa eloquenza, ch'affatto perduto era

il ſuo antico ; e divino ſplendore. Perciocchè le metafore, e l'allegorie, ed altri lor modi di dire movean ſovente agli uditori, e leggitori più toſto le riſa, che l'ammirazione, e'l diletto; anz' i diviſati Poeti, ed Oratori a gara s'argomentavano, chi di lor poteſse meglio dire, o inventare ne' lor poemi, o nelle di lor' orazioni più ſconce, e sformate locuzioni, e traslati, come coſe, che 'n quell'età di buon animo eran ricevute.

Ad eſemplo de' diviſati Poeti ne ſurſer' altri compoſitori di drammi, e di muſicali canzoni, che, ſe la melodia delle voci, e degli ſtrumenti non copriſſero i di lor tant' ineſcuſabili difetti, offenderebbon l'orecchie di coloro, che recitar talora le udiſſero, ch' alla dimeſsa, e languente Poeſia diedero l'ultimo, ed immedicabil tracollo. Quindi non potendo ſofferir queſta diſtor-

ta,

ta, e fantastica maniera di poetare il Signor D. Carlo Boragna Cavalier Sardagnuolo, ed uomo di massiccia letteratura, a scriver si mosse al Signor D. Antonio Muscettola un capitolo molto risentito contro il licenzioso stile tanto di questi, quanto di quelli nel verseggiare, e tra le molte doglianze, e le rincrescevoli espressioni gli dice:

E i Poeti ben sai de' tempi nostri
Son tali, che di lor han da dolersi,
Mentre al mondo saran carte, ed inchiostri.
Ed a quei lor sì nuovi, e strani versi
Nostra lingua diria, se lingua avesse,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

E benchè tutte l'Accademie d'Italia intorno alla poetica, ed all'oratoria eloquenza dal retto, e verace costume traviassero, e barbare divenute fossero; pure l'Accademia Cosentina scorta da verace lume con adamantino petto mantenne

ne di quella il signoril decoro, e seguì sempre l'orme de' migliori Poeti, ed Oratori in vergando poesie, ed orazioni: ricordandosi forse coloro, che la frequentavano (fra gli altri Poeti insigni usciti alla luce fuor del suo seno) del patrizio Cosentino il Signor D. Galeazzo di Tarsia. Il quale, quantunque inventato avesse una sì strana, e nerboruta maniera di poetare, non mai per l'addietro nell'Italia ravvisata, che Monsignor Giovanni della Casa volle più tosto lui imitare, che Messer Francesco Petrarca; nondimeno sostenne egli sempr' intatta, e costante la gravità, e la proprietà delle metafore, e l'astuta, ed ingegnosa forma dell' allegorie, e delle favole, di sorte che i pochi suoi componimenti poetici, che per benigna sorte son rimasti de' molti, ch' egli dettati avea sembran' ora tante preziose, e pellegrine gemme, che fan ricca,

ed

ed adorna la nobil, e ſublime arte del verſeggiare.

Que' Poeti, ed Oratori, che smarriti ſono, come dicemmo, ne' lor poemi, ed orazioni dal diritto, e ſecuro ſentiero, e nel malanno traſſero la maeſtoſa grandezza della deſtra, e mirabil poeſia, e della oratoria arte, che più ora, che mai duri, ed oſtinati ſi mantengono in uſando gonfie, ed aride, e ſcipite figure, deonſi efficacemente ripigliare, com'uomini di calda, ed alterata fantaſia, e non quell'alme ben nate, che var. cat'anno argini, e foſſe, e tutto quel, che render potea baſſa, e vile la forma di poetare; e vie più perchè nuotarono eſſi, ov' altri affonnati ſtavano, e collo ſtil puro, e magnifico la lor patria, ed i nomi, ed i tempi doviziofamente ornarono.

Anzi ſchernir i Poeti, e far lor' oltraggio, e villania in quelle coſe, in cui l' uman' intellet-

to

to par, che vie più s'adoperi, e ſudi, qual'è l'uſo dell'allegorie, e delle favole, è 'nfallibile ſegnale, che gli oltraggiatori poco, o niente an paſſeggiato per gli fruttiferi, ed ameni campi delle Muſe: e poco curioſi ſtati ſono di ravviſare i Dialoghi di Platone, ove le filoſofiche verità inviluppate ſi rinvengono tra le poetiche invenzioni, e fantaſie: ne lett'anno que' graviſſimi ſcrittori d'Aſtronomia, i quali con favoloſe immagini, e difformi fantaſime danno a dividere, come le vicende de' tempi, ed i moti, e l'apparenze de' Celeſtiali Corpi intervengano. E per non diſtender più il filo dell'altre ragioni, ch'alle molte recate a favor de' Poeti aggiugner potrebbonſi, per tema, ch'egli col troppo ſuo diſtendimento romper non ſi poſſa; perciò quì ora l'annodiamo, per dar fine all'intrapreſo ragionamento.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A.

B.

Eso-

139

INDICE.

Mol-

INDICE.

Os-

143

Sa-

INDICE.

S.

T.

U.

FINE.